



© 2015 A.s.s. s.r.l. editore  
Viale della Repubblica, 2/a - 46100 Mantova  
Tel. 0376.221017 – Fax 0376.1990020  
a.scemma@scemma.net

Prima edizione agosto 2015

ISBN 978-88-907037-5-1

Stampato da Tipografia Commerciale - Mantova

Roberto Borroni

Adalberto Scemma

# Juantorena

La rivoluzione di corsa

Storie di sport



*Il disegno di copertina è stato realizzato da Antonio Hanpala*



## Prefazione

Bel titolo, “La rivoluzione di corsa”. Dà l’idea di com’è pensato questo libro: un affettuoso e documentato tributo a un grandissimo fuoriclasse dell’atletica, con un occhio agli aspetti storici e sociali dell’isola dove è nato e che porta sempre nel cuore. La corsa è quella di Alberto Juantorena, *El Caballo*, l’uomo che alle Olimpiadi di Montreal del ’76 ha stupito il mondo, vincendo l’oro nei 400 e negli 800 (primo nella storia a fare una “doppietta” olimpica). La rivoluzione è quella di Cuba, di Fidel Castro. Alla quale Juantorena aderisce convinto, senza esitazione alcuna. È anche per la passione politica che rinuncerà a meeting internazionali che avrebbero potuto portargli soldi e record: anzi, non li prende proprio in considerazione.

Nel libro ci sono le tappe che hanno portato *El Caballo* a giganteggiare, a lasciare un segno indelebile nella storia dell’atletica. Ci sono gli aspetti tecnici che spiegano la sua grandezza, a cominciare dall’impressionante falcata di 270 centimetri. Ci sono le statistiche: come la straordinaria striscia di trionfi sui 400 metri tra l’agosto del ’73 e il luglio del ’76: 45 vittorie in 47 gare disputate (e nelle altre due un secondo e un terzo posto). C’è il racconto di come, a Montreal – a sorpresa, e senza una preparazione specifica – ha frantumato il record di Fiasconaro negli 800 metri.

E c'è il racconto della *revolución*. Degli ideali per i quali *El Caballo* si è sempre battuto. Ci sono le lacrime sul podio di Montreal dopo il primo oro olimpico della storia di Cuba e c'è la risposta ai giornalisti che gli chiedevano di commentare quella data storica: «No, non è una data storica. Domani è l'anniversario dell'assalto alla caserma Moncada di Santiago de Cuba, la mia città. Il sangue che Fidel e i suoi compagni hanno versato quel giorno, quello sì che è storico!».

C'è la *revolución*, con le sue contraddizioni e con la dignità e l'orgoglio nazionale che ha prodotto tra i cubani. C'è il modo di concepire lo sport, assolutamente unico nel mondo.

Spesso i libri scritti “a quattro mani” ispirano diffidenza. Non questo: qui la grande competenza tecnica di Adalberto Scemma, giornalista sportivo (e non solo) di serie A, con una sfrenata passione per l'atletica, e la conoscenza del mondo di Cuba di Roberto Borroni, grazie a frequentazioni culturali che si rinnovano da anni e anni, si completano alla perfezione. Com'era perfino doveroso, per un tributo a un campionissimo del calibro di Alberto Juantorena.

Claudio Rinaldi



«Forse non nascerà un nuovo Mennea, così come non rinasceranno i Tommie Smith o gli Alberto Juantorena. Ciò che rimarrà di noi non andrà letto nelle statistiche dei record ma nel modo di intendere l'atletica, che è prima di tutto espressione di libertà. Tommie, Alberto ed io siamo fratelli. Lo siamo molto di più che se avessimo lo stesso sangue».

Pietro Mennea



## Juantorena batte Bolt

Juantorena batte Bolt per 270 a 244. Sono i centimetri della falcata. Husain Bolt ha stupito il mondo, in occasione della doppia vittoria olimpica di Londra, impiegando 41 passi e mezzo per percorrere i 100 metri e 79 passi e mezzo per percorrere i 200. L'ampiezza media della falcata è stata dunque di 244 centimetri, un dato che ha fatto gridare al miracolo.

Il vero miracolo, in realtà, lo aveva realizzato 36 anni prima il cubano Alberto Juantorena (Olimpiadi di Montreal 76). Due ori anche nel suo caso, nei 400 e negli 800. Primo uomo nella storia a realizzare la doppietta. Il dato relativo alla falcata, però, è ancora più sbalorditivo di quello di Bolt: ogni passo di corsa di Juantorena misurava in media 2 metri e 70 centimetri. Impressionante, vero? Soprattutto per questo, per l'azione maestosa della sua corsa, è stato coniato per Juantorena quel soprannome, *El Caballo* (il cavallo), che ha continuato a fargli compagnia anche a distanza di tanti anni.

Nell'immaginario collettivo la corsa del cavallo è emblema di libertà senza confini, una gestualità affascinante fatta al tempo stesso di energia e di armonia. Così per

Juantorena. Un mito, il suo, destinato a resistere nel tempo e ormai consolidato – grazie soprattutto al carisma del personaggio e a uno stile di vita impeccabile – anche agli occhi delle giovani generazioni.

C'è una data a certificare la nascita del mito di *El Caballo*: 25 luglio 1976. Quel giorno, sulla pista dell'Olympic Stadium di Montreal, sono saltate tutte le gerarchie degli 800 metri. Non solo Juantorena ha vinto la medaglia d'oro ma ha migliorato anche un record del mondo che sembrava inattaccabile, quello che l'italiano Marcello Fiasconaro deteneva da tre anni dopo averlo strappato al leggendario Peter Snell.

Alla partenza degli 800 metri, nonostante un ottimo crono realizzato alla vigilia dei Giochi, Alberto Juantorena non godeva dei favori del pronostico. Lo penalizzava, secondo la critica, la scarsa esperienza sul doppio giro di pista. L'abilità tattica, per tradizione, aveva fatto quasi sempre la differenza. Più accreditati di lui erano l'americano Rick Wohlhuter, primatista del mondo delle 880 yards (804,68 metri) corse in 1'44"10, e il belga Ivo Van Damme, capace di esaltarsi con sprint mozzafiato anche nei finali di gara più convulsi.

Nei turni eliminatori Juantorena non aveva incantato: 1'47"15 in batteria contro il tempo di 1'45"71 fatto segnare da Wohlhuter. Eccolo in finale, comunque, accanto a Carlo Grippo, terzo italiano della storia a entrare nella finale olimpica degli 800 metri dopo Lunghi (Londra 1908) e Lanzi (Berlino 1936), all'indiano Sriram Singh, allo jugoslavo Luciano Susanj, al tedesco Willi Wuelbeck, all'inglese

Steve Ovett oltre naturalmente a Ivo Van Damme e a Rick Wohlhuter.

Juantorena parte fortissimo, divora la pista con cadenze imperiose, mostra subito tutta l'efficacia di quella sua straordinaria falcata. Ai quattrocento metri, condotti in testa, passa in uno sbalorditivo 50"85, tempo migliore del 51"2 manuale realizzato da Fiasconaro a metà della sua gara-record e giudicato di per se stesso "pazzesco".

In curva, ai 450 metri, *El Caballo* sembra accusare la fatica e ha un rallentamento improvviso, al punto da farsi sorpassare da Singh. Questione di un attimo. Subito allunga con violenza percorrendo in 12"1 la distanza tra i cinquecento e i seicento metri e l'indiano, più incauto che spregiudicato, è spazzato via di colpo mentre Wohlhuter riemerge con la sua andatura leggera e sembra in grado di poter passare all'ingresso del rettilineo finale. Juantorena allunga, allunga ancora, è uno spettacolo di potenza e di eleganza. Percorre gli ultimi cento metri in 11"9 e azzera ogni tentativo di rimonta da parte di Wohlhuter, sorpassato sul traguardo anche da Van Damme. È medaglia d'oro e primatista del mondo in 1'43"50 trascinando anche gli avversari su tempi strepitosi: 1'43"86 Van Damme, 1'44"12 Wohlhuter, 1'45"26 Wuelbeck, 1'45"44 Ovett, 1'45"75 Susanj, 1'45"77 Singh con il nostro Grippo (1'48"39) che paga nel finale lo sforzo dei turni eliminatori.



## Montreal 1976

Sul podio, mentre la bandiera di Cuba sale lentamente al cielo e attaccano le note dell'inno, Alberto Juantorena piange. È un momento di commozione che tocca anche il pubblico televisivo, dopo una gara dalle mille emozioni.

Più tardi, la stampa gli fa notare che è stato protagonista di una giornata storica: è il primo cubano a vincere una medaglia d'oro nell'atletica leggera alle Olimpiadi.

«No – risponde – non è una data storica. Domani è l'anniversario dell'assalto alla caserma Moncada di Santiago de Cuba, la mia città. Il sangue che Fidel e i suoi compagni hanno versato quel giorno, quello sì che è storico!».

I giornalisti lo guardano smarriti, non capiscono il senso della risposta. Ma poi, scavando in profondità ed evitando le solite domande banali, si rendono conto di avere davanti un atleta straordinario, che non dimentica di essere prima di tutto un uomo.

Santiago de Cuba, dove Alberto Juantorena Danger è nato il 21 novembre del 1950, è situata nell'Oriente cubano, la zona più rivoluzionaria e ribelle dell'isola caraibica.

Da quelle parti presero il via, a partire dal XIX secolo, tutte le lotte indipendentiste. Il 10 ottobre del 1868, nella fattoria La Demajagua, ubicata nella zona di Manzanillo, Carlos Manuel de Céspedes, dopo aver liberato gli schiavi che lavoravano nelle sue proprietà, diede inizio alla lotta contro gli spagnoli, conclusasi con la loro cacciata e la proclamazione dell'indipendenza.

Sempre a Santiago de Cuba, il 26 luglio del 1953, Fidel Castro, alla testa di un manipolo di audaci, tentò l'assalto al *cuartel* Moncada, la seconda caserma di Batista, sanguinario dittatore che governava Cuba con l'aiuto della mafia italoamericana, nella speranza di accendere un fuoco che avrebbe dovuto incendiare tutta l'isola. Ma l'azione fallì, Fidel Castro venne arrestato e molti dei ribelli vennero uccisi o fatti prigionieri.

Rilasciato nel maggio del 1955 grazie ad una amnistia generale, si rifugiò in Messico dove organizzò un nuovo tentativo insurrezionale. E il 25 novembre del 1956, Fidel Castro e ottantadue rivoluzionari (tra i quali l'italiano Gino Donè, Raúl Castro, Ernesto Guevara e Camilo Cienfuegos), partirono dal porto messicano di Tuxpan a bordo del piroscampo Granma e sbarcarono, il 2 dicembre, a Playas Las Coloradas, a qualche decina di chilometri da Santiago. Era l'inizio della rivoluzione.

Ma lo spirito di indipendenza della gente d'Oriente si era già manifestato all'epoca della conquista da parte degli spagnoli. Poco prima di Manzanillo si incontra Yara, il paese dove ha preso vita la leggenda della "luce di Yara", risalente all'epoca della scoperta ad opera di Cristoforo Colombo.



Colombo gettò l'ancora la sera del 27 ottobre del 1492 e la mattina successiva sbarcò sulla terraferma nei pressi dell'attuale Baracoa. Convinto di essere giunto nelle Indie, dopo essersi addentrato nella foresta e aver battuto la costa insieme con i suoi ufficiali, definì con un complimento galante il luogo che aveva scoperto: «Terra più bella che occhio umano abbia mai visto...». La battezzò Juana, in onore dell'Infanta di Spagna "Juana la Loca", Giovanna la Pazza. Gli uomini dell'ammiraglio rimasero inoltre colpiti dall'accoglienza che venne loro riservata dagli indios, gente socievole e per nulla aggressiva.

Dopo Colombo, nel 1510, arrivò Diego Velázquez, animato da spirito bellicoso e dalla volontà di conquistare quelle terre di straordinaria bellezza di cui aveva parlato il navigatore genovese dopo il suo primo viaggio. Obiettivo dichiarato di Velásquez: «Convertire gli indios alla religione cattolica, cercare l'oro e fondare centri abitati».

Gli indios opposero un'eroica resistenza ma furono massacrati e il loro capo Hatuey venne catturato e arso vivo a Yara. Da allora, così narra la leggenda, una luce tenue e misteriosa, proveniente dall'immenso rogo, vagò errando di notte su quelle estese pianure: era l'anima di Hatuey, era «la luce di Yara». Al prete che lo accompagnò al patibolo chiedendogli con insistenza se era disposto a convertirsi per conquistare il Paradiso, Hatuey rispose che se in Paradiso andavano anche gli spagnoli non era il posto ideale per trascorrere l'eternità.

Orgoglio e spirito di sacrificio, lealtà e amore per la propria terra sono i tratti salienti della gente di Santiago

de Cuba e delle altre province dell'Oriente isolano. Al più grande pugile cubano di tutti i tempi, Teófilo Stevenson, vincitore di tre titoli olimpici e di altrettanti titoli mondiali, venne offerta l'occasione di passare al professionismo e di combattere contro Cassius Clay dopo che questi aveva riconquistato il titolo battendo Foreman. Nato in una delle province orientali di Cuba, Teófilo così rispose a chi gli sventolò sotto il naso un assegno milionario: «Cosa valgono 5 milioni di dollari se ho l'amore di 8 milioni di cubani? Qualsiasi borsa mi offrissero, non la cambierei con un pezzetto di terra del mio Paese».

Devono essere stati pensieri come questi ad attraversare la mente di Alberto Juantorena mentre sul podio olimpico versava lacrime di commozione pensando al suo popolo.

«Solo la gente senza ideali – dirà nel 2008 – corre dietro al denaro. Pensano di andare negli Stati Uniti e diventare ricchi ma dentro sono vuoti, hanno venduto l'anima. Noi preferiamo rimanere a Cuba per aiutare il nostro Paese».

Esemplari per umiltà anche le parole con cui Juantorena commentò la sua storica impresa.

«Avevo corso raramente gli 800 metri. Per me quella gara era un salto nel buio. Gli avversari, tra l'altro, erano davvero fortissimi. Avevo una sola carta da giocare: passare a metà gara in 50", che per me era quasi una passeggiata, poi andare decisamente in testa ai 500 metri sperando di reggere fino in fondo. Così è stato, ed è arrivato anche il record del mondo!».

## Oro anche nei 400

Dopo averlo visto in azione sugli 800 metri erano tutti convinti, i giornalisti presenti a Montreal, che la vittoria di Juantorena nei 400 metri fosse quasi una formalità. Aveva migliorato il record del mondo senza una preparazione specifica: quali problemi avrebbe potuto avere – si chiedevano gli esperti – in quella che era la sua gara tradizionale? E ricordavano che a Monaco, quando non aveva ancora compiuto 22 anni, era stato escluso dalla finale per soli 5 centesimi di secondo.

Vittoria facile, quella di Alberto, soltanto a dirsi. Prima di tutto perché tra gli iscritti c'erano tutti i *top runners* del giro di pista (gli americani Newhouse e Frazier, l'inglese Jenkins, il polacco Werner...), in secondo luogo perché la fatica accumulata nei tre turni di gara sugli 800 avrebbe potuto fatalmente farsi sentire. Anche se con quel fisiccio che si ritrovava (1,91 di statura per 84 chili) uno come Juantorena poteva essere davvero capace di tutto, anche di realizzare la classica *mission impossible*.

Quando gli chiedevano della gara, Alberto dribblava qualsiasi domanda: non era la scaramanzia a suggerirgli

cautela ma la convinzione che in atletica, soprattutto in un contesto come la finale olimpica e in una specialità come quella dei 400 metri (il “giro killer”, così lo chiamano gli esperti), nessun successo poteva essere garantito in partenza. E in ogni caso c’era anche la statistica a invitare alla riflessione: nessuno, nella storia delle Olimpiadi, era mai riuscito a centrare la doppietta 400–800. Qualcuno c’era andato vicino, l’americano Melvin Whitfield e il giamaicano Arthur Wint a Londra 1948, ma il sogno era rimasto a metà: un oro negli 800 e un bronzo nei 400 per Whitfield, un oro nei 400 e un argento negli 800 per Wint. Senza la guerra di mezzo il colpo sarebbe probabilmente riuscito al fenomenale Rudolph Harbig, primatista del mondo su entrambe le distanze, avversario storico del nostro Mario Lanzi, ma siccome non esisteva una riprova, il discorso si esauriva in partenza.

Comincia domenica 25 luglio 1976, dunque, la rincorsa di Juantorena al “sogno dei sogni”, la doppietta 400-800 mai riuscita ad alcun atleta prima di lui. Sono quattro i turni eliminatori in programma, che sommati ai tre degli 800 portano a sette gli impegni complessivi. Senza contare la staffetta 4x400 che vede il quartetto cubano per la prima volta in finale.

Gli ottavi di finale vanno in archivio senza sforzo apparente: Alberto passa il turno con un modesto 47”89 e si qualifica agevolmente anche il giorno successivo con un 45”82 di routine. Le cose si complicano mercoledì 28 con le semifinali che vedono Alberto vincere la sua batteria con un buon 45”10 dando però l’impressione di un certo affaticamento, soprattutto nella parte finale della gara. Il belga

Brijdenbach, uno che corre sempre a grinta spianata, lo tallona sin sul traguardo e chiude con un distacco minimo, 18 centesimi di secondo.

Nella seconda semifinale tutti gli applausi del pubblico sono per l'americano Fred Newhouse, che vince in scioltezza con un tempo ancora migliore: 44"89. E allora ecco che si ripropongono tutti gli interrogativi: in quali condizioni di forma si presenterà in finale Juantorena dopo sei massacranti turni di gara affrontati in una sola settimana?

Alla partenza Alberto si colloca in seconda corsia, che non è certo la migliore, con Newhouse che in quarta corsia può controllare tutti gli avversari. Sui blocchi Alberto ha un'incertezza. Il "bang" dello starter lo coglie quasi di sorpresa («Ero concentratissimo, temevo di fare una partenza falsa...»), dirà a fine gara) e quando riesce a distendersi, sul rettilineo opposto a quello di arrivo, Newhouse è saldamente in testa e passa ai 200 metri in un ottimo 22"10 contro i 22"40 del rivale. Ai 250, tuttavia, l'azione del cubano torna improvvisamente a essere regale: le sue falcate disegnano la curva con un'eleganza, e una potenza, che nessuno degli avversari può permettersi di esibire, neppure l'irriducibile Newhouse. L'americano ha scelto una tattica di gara temeraria, l'unica tuttavia che può consentirgli di battere *El Caballo*: deve fare corsa di testa, su ritmi elevatissimi, per entrare in rettilineo con quattro-cinque metri di vantaggio.

Ai 300 metri il distacco rimane invariato: Newhouse passa in 31"20 mentre Alberto entra in rettilineo staccato di venti centesimi. Ma è qui, quando all'arrivo mancano 87 metri, che il cubano cambia imperiosamente passo. La sua

accelerazione è irresistibile, a cinquanta metri dal traguardo supera un Newhouse comunque grandioso e vince a braccia alzate, incontrastato.

Il tempo, 44"26, è il migliore di sempre a livello del mare ma è straordinario anche Newhouse che chiude in 44"40, staccato di soli quattordici centesimi. Finisce terzo l'altro americano Herman Frazier (44"95), autore di una gara regolare, mentre tutti i finalisti finiscono sotto i 46": quarto è il belga Alfons Brijdenbach (45"04), quinto l'americano Maxie Parks (45"24), sesto l'australiano Richard Mitchell (45"40), settimo l'inglese David Jenkins (45"57) e ottavo il polacco Jan Werner (45"63).

Lo stadio di Montreal, inizialmente incredulo, saluta l'impresa con un applauso che sembra non finire mai. A Cuba comincia una festa che durerà per giorni e giorni: l'atletica leggera ha trovato un nuovo eroe, un nuovo straordinario protagonista. Nessun atleta aveva mai vinto in passato 400 e 800 metri nella stessa Olimpiade, nessuno li avrebbe più vinti in futuro: Alberto Juantorena rimarrà unico e inimitabile.

Dopo le due vittorie la stampa internazionale lo battezzerà come *El elegante de la pista*, mentre per il suo popolo diventerà per sempre *El Caballo*, appellativo affettuoso con il quale i cubani chiamano una sola persona: Fidel Castro.

## Lo sport a Cuba

È unico e inimitabile, Alberto, anche per la passione e la signorilità che lo connotano in sala stampa, dove deve rispondere alle domande dei giornalisti di tutto il mondo. Si considera un superman dell'atletica? Lui non lo nega: il talento c'è tutto, certo, ma c'è anche qualcosa d'altro, di ben più importante, alla base dei suoi successi.

«Per vincere – dice – servono anche il cuore e la testa. Io sono molto determinato, ma da solo non sarei mai arrivato da nessuna parte. L'allenatore, il massaggiatore, il medico, i compagni, tutti sono stati importantissimi per me. Ma ancora più importante è stato Fidel: senza il suo appoggio e il suo incoraggiamento non sarei mai arrivato in cima al mondo».

In altra occasione un giornalista chiede a Juantorena come è organizzato lo sport a Cuba. Alberto, invece di rispondere, a sua volta pone una domanda: «Sai quante medaglie d'oro aveva vinto Cuba prima della rivoluzione? E sai quante ne ha vinte dopo? Cerca quanti impianti sportivi c'erano prima del 1959 e quanti ne sono stati fatti dopo. Cercalo. Basta questo. No?». Il “basta questo”, affermazione lapidaria che non lascia spazio all'intervistatore, significa 65 ori dopo il 1959 e 5 prima, tutti fra il 1900 e il 1904.

Nei Giochi Panamericani, che si disputano nel biennio postolimpico, Cuba ha sempre superato colossi come il Brasile, l'Argentina e il Canada. Qual è, dunque, il segreto che ha portato a emergere nello sport un Paese di 11 milioni di abitanti, povero e sottoposto a un blocco economico, commerciale e finanziario da parte del gigante statunitense? In un'intervista rilasciata al "Corriere della Sera" nel 2008 Juantorena sintetizza così la risposta: «Formazione ed educazione. I Giochi studenteschi sono l'evento sportivo più importante di Cuba, coinvolgono migliaia di ragazzini. Sai cosa gli insegniamo? Che devono saper correre e devono saper giocare a scacchi. E se devo proprio scegliere, punto su chi ama la scacchiera: conosce la strategia, sa concentrarsi e scegliere il momento. Dopo le mie due vittorie di Montreal sono andato a tagliare la canna da zucchero per 15 giorni. Dovevo ringraziare il mio popolo che mi aveva dato la possibilità di vincere. Chi sta fuori da Cuba non può capire queste cose».

Già, Cuba e la rivoluzione castrista. Sono nate, sull'onda di emozioni di segno opposto, passioni accese e avversioni insopprimibili. Hanno preso vita miti destinati a durare nel tempo (basterebbe ricordare quello di Che Guevara) ma si sono scatenati al tempo stesso odi in apparenza insuperabili. E chissà che proprio ora, grazie a Barack Obama e a Raúl Castro, non si riesca finalmente – al di là degli accordi ufficiali – a trovare un equilibrio duraturo.

Quale che sia il giudizio sulla *revolución*, innegabili sono in ogni caso i risultati ottenuti nel campo della sanità, dell'istruzione e dello sport, uno sport concepito anche come scuola di vita. A Cuba l'attività motoria comincia dal *circulo infantil* (asilo). Esistono poi scuole sportive cui



sono iscritti gli studenti della secondaria (media) che hanno maggior predisposizione per lo sport. Dai 12 ai 16 anni si organizzano ogni anno i *Juegos Nacionales Escolares* e i *Juegos Inter Eides* che coinvolgono migliaia di bambini e ragazzi. Da questo grande movimento di massa sono usciti, per quanto concerne l'atletica leggera, campioni del calibro di Iván Pedroso, Javier Sotomayor, Ana Fidelia Quirot.



## Ambasciatore nel mondo

Lo sport, dunque, come scuola di vita. È un concetto sul quale Juantorena ha continuato a insistere anche dopo la conclusione della carriera, quando si è trasformato in una sorta di ambasciatore viaggiante per far conoscere le istanze culturali, oltre che sportive, del suo Paese.

Proprio a Santiago de Cuba Alberto aveva trovato subito un ambiente ideale per la pratica sportiva. La scuola primaria da lui frequentata aveva visto tra i suoi alunni anche un bambino destinato a diventare un campione di fama internazionale, il velocista Enrique Figuerola, medaglia d'argento sui 100 metri e nella staffetta 4x100 alle Olimpiadi di Tokyo 64 e co-detentore per qualche tempo anche del record mondiale (10"2). Una specialità, i 100 metri, capace di esprimere anche in seguito atleti di vertice come Silvio Leonard e Osvaldo Lara, a lungo rivali del nostro Pietro Mennea.

I genitori di Alberto, mamma Yolanda e papà Efrain, lo hanno ricordato come un bambino sempre in movimento. «Correva – dicevano – anche quando doveva eseguire commissioni per la famiglia». Diligente a scuola, a giudizio degli insegnanti, ma anche generoso con gli amici, specie

con i più poveri. Amava correre ma anche nuotare. Si immergeva nelle acque della baia di Santiago e passava ore e ore alla ricerca del corallo. Una mattina rischiò addirittura di farsi infilzare con la fiocina, durante una battuta di caccia subacquea, da un amico del padre che lo aveva scambiato per un pesce.

Era una famiglia di umili origini e di condizioni modeste, quella di Alberto, e tuttavia a lui venne risparmiato il destino di tanti bambini che, scalzi e vestiti di stracci, si incontravano in città. Bambini che non frequentavano la scuola e facevano per pochi *centavos* gli strilloni o i lustrascarpe. A Santiago del resto, come in tutta Cuba, regnavano in quegli anni corruzione, malgoverno, disoccupazione e povertà. La polizia del sanguinario dittatore Fulgencio Batista reprimeva nel sangue ogni forma di protesta: le sparatorie, in città, erano all'ordine del giorno senza che i cittadini, spesso inermi, potessero intervenire. Finché nel dicembre del 1958 i rivoluzionari guidati da Fidel Castro, Ernesto Che Guevara e Camilo Cienfuegos, sostenuti da tutta la popolazione, dopo una guerriglia durata tre anni, spazzarono via ciò che restava della tirannia di Batista.

Il giorno di Capodanno Fidel Castro con il suo esercito di *barbudos*, come erano chiamati i guerriglieri per via delle barbe incolte, entrò trionfalmente a Santiago. Per il piccolo Alberto, che all'epoca aveva otto anni, quel giorno rimase impresso nella memoria attraverso tanti piccoli, indimenticabili particolari. Una frase di Fidel, quasi una parola d'ordine ("Sport para todos") pronunciata durante i primi comizi, incise di fatto sul suo destino determinando subito una scelta irreversibile: avrebbe fatto sport, qualsiasi sport, a qualsiasi costo.

«Lo sport – diceva Fidel – è un diritto del popolo e lo tiene lontano dal vizio». Lui stesso, in gioventù, era stato un ottimo giocatore di pallacanestro e proprio al basket, insieme con la pallavolo, si dedicò anche Alberto sfruttando un'opportunità che fino ad allora era stata negata ai bambini cubani. Scelta decisamente in controtendenza rispetto alla consuetudine: lo sport nazionale cubano è infatti il baseball (*la pelota*), che viene praticato un po' dappertutto, negli stadi, nelle spiagge, nelle piazze, lungo le strade. Gli stessi Fidel Castro e Camilo Cienfuegos non nascondono la propria passione per uno sport che a Cuba è quasi una religione.

Nell'isola giocano i più grandi talenti della scena internazionale e non è certo casuale la leadership conseguita dalla Nazionale cubana nelle competizioni olimpiche, con tre ori e due argenti vinti in cinque edizioni, per non parlare dei campionati mondiali (25 vinti su 29 edizioni complessive!). A Cuba però non esiste il professionismo, le squadre appartengono a una Lega amatoriale ed è anche per questo che dopo l'incontro tra Obama e Raúl Castro che ha dato il via al disgelo, paradossalmente, si parla del baseball come di una ulteriore possibilità di ricchezza dopo il turismo, lo zucchero, i sigari, il ron. La Major League americana ha cominciato infatti a sondare la disponibilità delle società cubane a cedere i migliori giocatori in cambio di cifre imponenti che verrebbero reinvestite in attività di carattere sociale. Sarà il tempo a fornire una risposta a una trattativa che ha già portato a risultati significativi come, ad esempio, la ripresa delle relazioni diplomatiche e l'apertura delle rispettive ambasciate a L'Avana e New York. Ora i cubani si aspettano che venga tolto il blocco economico, commerciale e finanziario da parte degli Stati Uniti.



## La passione per il basket

Non è il baseball ma il basket ad accendere la passione di Alberto, che sul parquet può sfruttare convenientemente la sua statura. Si fa fatica infatti, alto com'è, a immaginarlo con una mazza in mano: i giocatori di baseball sono in larga maggioranza piccoli, tozzi, con una muscolatura compatta da velocisti o, al massimo, da lanciatori di giavellotto.

Dopo i campionati giovanili Alberto entra a far parte dell'Oriente di Santiago, squadra che partecipa al campionato di seconda categoria. È il 1969. Gioca da protagonista per qualche stagione anche se il basket, a detta del suo allenatore, non è propriamente nelle sue corde.

Due anni prima, diciassettenne, Alberto aveva vinto con facilità sia gli 800 che i 1500 ai Giochi sportivi nazionali studenteschi e da allora aveva accettato, sia pure sporadicamente, di misurarsi anche sulle piste di atletica. I tecnici, in realtà, gli avevano già messo gli occhi addosso, al punto da invitarlo a effettuare alcune prove cronometrate allo stadio Pedro Marrero dell'Avana, dove si stava allenando la preselezione in vista delle Olimpiadi di Monaco. Qui c'è una pista in pessime condizioni, buona al massimo per fare riscaldamento. Ma Zygmunt Zabierzowski, il *coach* del-

la Nazionale cubana di atletica leggera, impiega un attimo a intuire che quel ragazzo che gioca a basket ha qualità tali da farlo ben figurare anche nella corsa.

Il test che viene proposto ad Alberto è su una distanza atipica, i 500 metri. Lui scende in pista senza prendersi troppo sul serio: indossa un paio di pantaloncini da basket, calzettoni che gli arrivano appena sotto il ginocchio e ai piedi calza scarpe da tennis. È buffo, così conciato, e il pubblico non gli risparmia gli sfottò. Solo Zabierzowski, che qualche giorno prima lo aveva visto correre scalzo i 400 metri in 51", di tutto si preoccupa meno che dell'abbigliamento di quel ragazzo prestato dal basket.

Alberto si lancia leggero e potente verso il traguardo, spezza il sottile filo di lana che lo delimita e rivolge lo sguardo verso l'allenatore. C'è un attimo di sospensione. Zabierzowski si stropiccia gli occhi, guarda di nuovo il cronometro poi grida con tutto il fiato che ha in gola: «*Bravissimo, 1'07"!!!*». È un tempo che lascia increduli gli spettatori: nessuno si permette più di irridere quell'atleta che si è presentato in pista vestito da giocatore di basket. «Da dove lo hai tirato fuori?», chiedono a Zabierzowski. La risposta è gelida: «Ha gambe fatte apposta per correre».

Il feeling tra Alberto e il tecnico polacco che per primo ne ha intuito il talento scatta in simultanea. Zabierzowski non forza i tempi, le sue tabelle sono in linea con la crescita progressiva di Alberto dal punto di vista atletico e con la maturazione tecnica che ne consegue. E l'anno dopo, ai Giochi olimpici di Monaco 72, ecco la prima perla, il record nazionale sui 400 con il tempo di 45"94 e con



una finale fallita per un soffio. A sottrargli la qualificazione, per soli 5 centesimi di secondo, è il finlandese Kukkohao (46" contro i 46"07" di Alberto che nei due turni precedenti, ironia della sorte, era sempre sceso sotto i 46 secondi (45"94 e 45"96). Piovono elogi da parte della critica internazionale: nessun atleta, al debutto, aveva suscitato una così straordinaria impressione per la potenza e per l'eleganza della sua corsa.

La consacrazione arriva nell'estate successiva alle Universiadi di Mosca. Per Alberto Juantorena, se escludiamo il blitz olimpico di Monaco, dove era arrivato senza una preparazione specifica con l'obiettivo di fare esperienza, si tratta del primo appuntamento di livello internazionale affrontato da protagonista. Bastano le due prove di qualificazione nei 400 per imporlo all'attenzione dei tecnici. A destare grande impressione è soprattutto la facilità con cui corre la semifinale, rallentando vistosamente negli ultimi cinquanta metri.

La finale si corre di sabato, in uno stadio che grazie alla propaganda del regime si è riempito in ogni ordine di posti. La temperatura dell'agosto moscovita, attorno ai 20 gradi, non è l'ideale per un atleta abituato al clima di Cuba ma a tenere al top la concentrazione contribuisce la presenza di atleti di primissima fascia: i due statunitensi Dennis Schultz e Darwin Bond, accreditati di tempi di tutto rilievo, il beniamino locale Semion Kocher e il favoritissimo inglese David Jenkins, di famiglia scozzese ma nato a Trinidad, nei Caraibi, campione europeo in carica dopo aver battuto Marcello Fiasconaro a Helsinki 71.

La gara di Juantorena è perfetta, soprattutto per la sapiente distribuzione delle forze. Sul rettilineo finale, poi, è ancora una volta spettacolare la sua accelerazione: Kocher abbozza un tentativo di rimonta ma poi si accontenta di tenere a bada Jenkins, che non va oltre la medaglia di bronzo. Il tempo di 45"36 migliora il record cubano stabilito a Monaco e figura a fine stagione tra i migliori del ranking mondiale. Quanto a Jenkins, autore di una prova incolore, tutti a chiedersi il perché di un flop così vistoso. L'inglese tuttavia non cerca scuse.

«Avevo impostato la gara per battere Juantorena negli ultimi 200 metri – spiega – ma non potevo prevedere che avesse uno sprint così devastante. Qualsiasi tattica di gara, con lui, sarebbe risultata inutile: quando cambia marcia diventa imprevedibile».

Di due anni più giovane di Alberto, laureato in chimica all'Università di Edimburgo, un record personale nei 400 di 44"83, David Jenkins si è sempre comportato in carriera come un autentico gentleman. Anche per questo destò scalpore quando il 28 aprile 1987 venne arrestato nella sua casa di Carlsbad, vicino a San Diego, in California. Era al centro del mercato nero di steroidi anabolizzanti, il cervello dell'organizzazione. Con lui finirono in carcere altre 35 persone di varie nazionalità.

Mai un sospetto di doping, invece, nella carriera di Alberto Juantorena, che sulla scia del successo alle Universiadi, tra l'agosto del 1973 e il luglio del 1976, inanella una serie incredibile di vittorie sui 400 metri vincendo ben 45 gare su 47 e piazzandosi al secondo e terzo posto nelle

altre due. Quaranta delle gare vinte sono addirittura consecutive e il 44"7 ottenuto nel 1974 rappresenta la migliore prestazione mondiale dell'anno. Da notare, sempre nel 1973, la vittoria nei Giochi Centroamericani e Caraibici, bissata anche nella stagione successiva.

A stupire, oltre alla qualità delle prestazioni di carattere tecnico, è anche la regolarità di rendimento. Alberto non dimentica di essere un atleta di vertice neppure nella vita privata. Un esempio, il suo, che viene costantemente proposto anche ai ragazzi delle ultime generazioni.



## L'incontro con Angela Davis

Il 14 gennaio 1973 è una giornata che Alberto non dimenticherà mai. Si inaugura il campionato nazionale di baseball dedicato al ventesimo anniversario dell'assalto al Moncada. Nel grande stadio "Latinoamericano", situato nel quartiere del Cerro a L'Avana, si svolge la cerimonia che consacra definitivamente Alberto Juantorena, premiato quale miglior giovane atleta dell'anno per il quinto posto conquistato nella semifinale olimpica dei 400 a Monaco. Il medesimo riconoscimento viene consegnato al pugile Teófilo Stevenson, che nella stessa Olimpiade, soltanto ventenne, ha conquistato la medaglia d'oro nella categoria dei pesi massimi.

È un momento di grande commozione perché a premiare i due ragazzi è Angela Davis, un'icona del movimento che si batte negli Stati Uniti per il riconoscimento dei diritti civili degli afroamericani, invitata a Cuba per una serie di conferenze. Bella come una regina d'Africa, il grande casco di foltissimi capelli crespi, le lunghe gambe fasciate sino alle ginocchia da un paio di pantaloni neri che si allargano a zampa d'elefante, una lunga giacca stretta in vita, Angela si avvicina a Juantorena, lo abbraccia e gli consegna il riconoscimento mentre la folla esplode in un lungo applauso.

«L'emozione e la gioia per il premio – racconta Alberto – si sono moltiplicate quando ho saputo che a premiarmi sarebbe stata Angela Davis. Quel momento è rimasto per sempre impresso nella mia memoria».

L'incontro con Angela Davis suscita commozione anche perché Alberto ricorda, per analogia, l'evento che alle Olimpiadi di Città del Messico, nel 1968, ha visto protagonista Lee Evans, il quattrocentista afroamericano che lui considera il migliore in assoluto. Dopo la vittoria olimpica Evans è salito sul podio con in testa il basco nero e con il pugno guantato simbolo del Black Power, il Potere Nero.

Politica e sport si mescolano, in quegli anni. Le Olimpiadi messicane erano state precedute da tre avvenimenti, che avevano scosso l'opinione pubblica, negli Stati Uniti e nel mondo. In aprile era stato assassinato a Memphis il pastore protestante e leader del movimento per i diritti civili Martin Luther King e il 30 giugno, nel corso dei *trials*, era montata la protesta degli atleti afroamericani tra i quali spiccavano Lee Evans, appunto, John Carlos, Bob Beamon, Tommie Smith e Ralph Boston, personaggi di primissimo piano dell'atletica mondiale.

«*Why run in Mexico and crawl at home?*», perché correre in Messico e strisciare a casa, si erano chiesti. Qualcuno aveva proposto di boicottare le gare, altri si erano invece opposti. Alla fine il voto: no al boicottaggio, sì alla protesta nel corso delle Olimpiadi. Reazioni? Il grande Jessie Owens, l'atleta di colore trionfatore alle Olimpiadi di Berlino 36 che costrinse Hitler ad abbandonare lo stadio, li aveva accusati di mescolare la politica e lo sport. «Noi protestiamo – aveva ribattuto Evans – contro le condizio-

ni dei negri negli Stati Uniti. Non tutti i cittadini vengono trattati allo stesso modo e quindi possiamo dire che non rappresentiamo gli Stati Uniti ma il popolo nero degli Stati Uniti».

Il leggendario Jessie Owens si era visto appiccicare l'etichetta di "zio Tom", il nero buono che striscia.

Nei giorni immediatamente precedenti le Olimpiadi, il vento della protesta scuote Città del Messico e migliaia di giovani danno vita a una grande manifestazione invadendo piazza delle Tre Culture. La polizia interviene brutalmente e usa le armi da fuoco. È un massacro. Le fonti governative riferiscono di 40-50 morti ma fonti non ufficiali assicurano che i morti sono almeno 300.

La strage suscita un'emozione fortissima che scuote il mondo dello sport. In segno di protesta Tommie Smith e John Carlos, vincitori dell'oro e del bronzo nei 200 metri piani, si presentano alla premiazione senza scarpe, indossando lunghe calze nere. Al momento dell'inno alzano il pugno chiuso coperto da un guanto nero simbolo del Black Power. Una foto che farà il giro del mondo li coglie in un gesto politico e simbolico che, assieme all'immagine che fissa il bel volto del Che Guevara morto, assurgerà a metafora del '68.

Trionfano gli americani di colore anche nei 400 metri e Lee Evans, Larry James, e Ron Freeman si presentano sul podio con i baschi neri e il pugno alzato. «Ho vinto. Ha vinto un americano. Se avessi perduto, avrebbe perduto un negro...» dichiara Smith. Un'altra grande atleta, Vera Cáv-laska, soprannominata "la divina" per la sua bellezza e la

sua grazia, vincitrice di tre ori a Tokyo e di quattro a Città del Messico, una delle più grandi ginnaste di tutti i tempi, manifesta il proprio dissenso nei confronti dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche e degli altri Paesi del Patto di Varsavia: dedica le sue vittorie a Dubcek, Cernik, Smirnosky e Svoboda, i leader comunisti della Primavera di Praga. È il 1968, l'anno in cui una generazione crede che i sogni possano diventare realtà. Un immenso sommovimento, politico e culturale, antiautoritario e libertario, si manifesta da Berkeley a Pechino, da Praga a Città del Messico, da Roma a Parigi.

Dove c'è il capitalismo ci si rivolta contro il capitalismo, dove c'è il comunismo ci si ribella al comunismo. Ma a Est come a Ovest gli atleti che manifestano il proprio dissenso vengono messi da una parte e puniti.



## Il Che e lo sport

Nelle interviste rilasciate e nei discorsi pronunciati le parole etica, senso del dovere, disciplina, lealtà ricorrono spesso sulla bocca di Juantorena. Considerato una persona rigorosa, *El Caballo* ha sempre difeso con ostinazione i principi incarnati dalla rivoluzione cubana. Non si è mai sottratto alle polemiche, anche quando gli sono costate critiche, e ha sempre manifestato in modo fermo le sue opinioni circa i fatti sportivi o le vicende che hanno attraversato la storia del suo Paese. Insomma, è un personaggio tosto che ha avuto anche la fortuna, nel periodo di formazione giovanile, di avere a disposizione grandi esempi cui riferirsi, personaggi che hanno influenzato in qualche modo anche la sua filosofia, risultata poi fondamentale a supporto della pratica sportiva.

Ernesto Che Guevara è stato sicuramente un suo punto di riferimento in quanto a fermezza e a rigore. Eduardo Galeano, lo scrittore uruguayo recentemente scomparso, al giornalista che gli chiedeva un'opinione su Guevara così rispondeva: «Il Che è un uomo che dice quello che pensa e fa quello che dice. Quindi una figura straordinaria in un'epoca nella quale le idee e i fatti non si incontrano mai e quando si incontrano non si salutano perché non si riconoscono».

Chi l'avrebbe mai detto che il Che, il futuro "guerrillero heroico", il combattente rivoluzionario argentino che andò a morire, assassinato a freddo, in una misera scuola boliviana situata a La Higuera, nella sua breve esistenza avesse anche trovato il tempo di amare e praticare lo sport? Non una, ma molte discipline sportive, nonostante l'asma lo perseguitasse. Il rugby, il ciclismo, il calcio, il nuoto, gli scacchi e il tiro a segno l'avevano accompagnato negli anni giovanili.

Lo certifica, senza tema di poter essere smentito, uno dei suoi migliori amici, l'argentino Alberto Granado, soprannominato "Mial" o "il gitano sedentario", che l'aveva accompagnato nel suo viaggio, era il 1952, lungo le mulattiere e le strade polverose del Sudamerica.

Partirono a bordo della Poderosa, una sgangherata Norton 500, che dopo alcune centinaia di chilometri esalò l'ultimo respiro. Testardi come muli e desiderosi di conoscere il continente in cui erano nati, proseguirono il viaggio a piedi e con mezzi di fortuna: 13000 chilometri attraverso Argentina, Cile, Perù e Venezuela.

Alla fine del lungo cammino Ernesto Guevara, non ancora divenuto il Che, si congedò dall'amico con queste parole: «Questo viaggio mi ha cambiato...c'è ancora troppa ingiustizia». Aveva guardato negli occhi la miseria del popolo e sentiva crescere dentro di sé un'insopprimibile bisogno di giustizia.

Lo spirito d'avventura e il bisogno di conoscere la realtà dell'America Latina avevano portato Alberto e Ernesto, studenti di medicina, a svolgere attività di volontariato

nel lebbrosario di San Pablo nell'Amazzonia peruviana. Nello splendido film "I diari della motocicletta" del regista Walter Salles (tratto dal diario di viaggio di Ernesto Guevara) viene raccontato un episodio divenuto una delle scene più emozionanti e coinvolgenti del film: i festeggiamenti in onore del ventiquattresimo compleanno di Ernesto. Una scena premonitrice del modo d'essere e di concepire la vita del futuro comandante della rivoluzione cubana.

L'ospedale dove Ernesto e Alberto hanno prestato la propria opera di volontari è collocato su di una sponda del fiume, mentre sull'altra sponda è situato il villaggio dove vivono i lebbrosi. La festa di compleanno si tiene nella sala mensa dell'ospedale e nessun lebbroso è stato invitato. Ernesto non ci pensa un attimo e, dopo il brindisi, incurante della notte, della sua asma e dei mulinelli si getta in acqua e raggiunge i lebbrosi per festeggiare anche insieme a loro.

In Cile, senza un soldo, entrano a far parte di una squadretta di calcio e ricevono come compenso vitto e alloggio gratuiti e i biglietti di viaggio per arrivare sino alla tappa successiva. In Perù, sul Machu Pichu a 2430 metri, incontrano un gruppo di persone che stanno giocando a pallone e che li invitano ad unirsi a loro. Ernesto, incurante dell'asma, non ci pensa un attimo e trascina con sé Alberto: «La nostra discreta maestria – racconta Ernesto nel suo diario – ci guadagnò le simpatie del proprietario del pallone nonché gestore di un albergo che ci invitò a trascorrere due giorni...». Ancora una volta il calcio salva i due squattrinati. E sarà così in altre occasioni.

Lo scrittore cubano William Gálvez Rodríguez, autore del libro "Che deportista", a proposito della tenacia di

Ernesto Guevara scrive: «Nonostante le nubi grigie facciamo prevedere un acquazzone, i giovani più entusiasti non hanno desistito dal giocare la partita prevista per quel pomeriggio in un modesto campo di Cordoba. Per Ernesto tutto va per il meglio e la sua squadra, anche se per poco, sta vincendo. Però poco prima della fine il clima si fa più freddo e un acquazzone impregna di acqua i giocatori».

Il regolamento prevede tuttavia che il gioco non venga interrotto nonostante il fango e le pozzanghere. Ernesto viene colpito da un attacco d'asma, tentano di convincerlo ad uscire dal campo ma non c'è verso. Anzi, si getta con maggior furore nella battaglia ma perde i sensi e cade a terra.

«Più tardi – prosegue Rodriguez – si sveglia nel suo letto. Ai lati stanno il padre e la madre...». Lo implorano, lo minacciano di severe punizioni e gli intimano di abbandonare il rugby e lo sport in generale. «Desidero dirvi, a tutti e due, che finirò di praticare lo sport quando morirò perché se non lo faccio mi sento morire» è la risposta di Ernesto. Amava in particolare il rugby, «sport violento – diceva – ma rispettoso dell'avversario», e il calcio.

Attorno alla pratica sportiva del Che è fiorita un'aneddotica che, in alcune occasioni, ha sfiorato la leggenda. Il fisico non era certo adatto allo sport e men che meno al rugby, ma la sua tenacia e la sua forza di volontà, che lo portava sempre a sfidare se stesso in imprese impossibili, ne fecero un discreto rugbysta. In alcune interviste lo ricorda, con affetto, il suo inseparabile amico Alberto Granado. «Vai Fuser!, urlavo, mentre la palla ovale ondeggiava nelle

mie mani prima del lancio. E sapevo che, con più puntualità dei miei fratelli Tomas o Gregorio, o di suo fratello Roberto, lui era già scattato per ricevere il passaggio. Roberto e Tomas erano forse tecnicamente più bravi di Fuser in quello sport, ma non avevano la sua ostinazione, quella che ora i cronisti sportivi chiamano la rabbia agonistica».

Non lo chiama Ernesto ma Fuser, soprannome che gli era stato appiccicato (un acronimo) per la grinta che metteva negli allenamenti e nelle partite ufficiali: arriva Furibondo Serna (il cognome della madre), Fu-ser. Gioca con l'inalatore per l'asma sempre a portata di mano e si arrabbia quando, a causa delle precarie condizioni di salute, viene sostituito.

Ottimo anche nel tiro a segno, in omaggio ad un motto secondo il quale: *«El cubano debe saber tirar y tirar bien»*. A Cuba, in ogni paese, si incontra il baracchino del tiro a segno sovrastato, appunto, dalla scritta.

Sapeva perdere, ma gli piaceva vincere. Soprattutto negli scacchi, gioco nel quale eccelleva. Cuba può vantare una grande tradizione nel gioco degli scacchi che ha avuto, tra gli interpreti più geniali, José Raúl Capablanca, una leggenda, universalmente riconosciuto come l'uomo che ha dato un contenuto scientifico agli scacchi.

Alberto Granado, nel libro "SPORT E RIVOLUZIONE", cita un curioso episodio accaduto a Mar de la Plata e che ha avuto come protagonisti cinquanta bambini fra cui Ernesto Guevara: la partita in simultanea fra i bambini e il grande campione polacco di scacchi Moïshe Mieczysław Najdorf. «...più di 50 bambini contro un grande maestro

che giocava bendato. Ernesto pareggiò la partita. Anni dopo, quando Najdorf visitò Cuba ritrovò il Che come dirigente della Rivoluzione. Fecero un'altra simultanea con altri cento giocatori. Najdorf offrì al Che il pareggio della partita che Guevara non accettò. Ovviamente la partita la vinse Najdorf».

Una bella foto, tra le tante, che ha fatto il giro del mondo ritrae il Che sorridente a Cuba mentre gioca a baseball, forse una delle sue ultime partite. Ne avrebbe potute giocare molte altre, ma il suo destino lo avrebbe portato di nuovo a combattere nella selva boliviana. Venne assassinato il 9 ottobre del 1967. Ma questa è un'altra storia.

## *El Caballo* e la rivoluzione

Gli anni della maturazione di Alberto come atleta coincidono con la sua iscrizione al Partito comunista cubano e con la presa d'atto degli ideali della rivoluzione. L'adesione alle istanze di Fidel Castro è immediata. Cuba è come una piccola barca nel mare in tempesta della Guerra Fredda e dello scontro tra le due superpotenze, l'Unione Sovietica da una parte e gli Stati Uniti dall'altra. Proprio la maniera spavalda con cui Fidel ha condotto la rivoluzione, attraverso scelte radicali e irreversibili, portano Cuba in rotta di collisione con gli interessi degli Stati Uniti e delle multinazionali. Ma i risultati sono subito gratificanti, a cominciare da ciò che viene messo in atto nel 1960, allorché centomila volontari, tra insegnanti e studenti, vengono mobilitati nelle campagne e sulle montagne con il compito di estirpare l'analfabetismo. Missione compiuta, con risultati straordinari se pensiamo a ciò che la cultura cubana ha prodotto negli anni successivi in tutti i campi del sapere.

Insieme con la crescita culturale, ecco la riforma agraria che abolisce il latifondo. Vengono nazionalizzate molte delle industrie statunitensi che avevano il monopolio dell'elettricità, dei trasporti, della telefonia, della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi. Vengono na-

zionalizzate anche le banche e le industrie straniere più invasive, vengono chiusi i grandi club privati, le sale da gioco e le case d'appuntamento.

Gli Stati Uniti non stanno a guardare. Nel 1961 un migliaio di mercenari, finanziati dagli Usa, tentano di invadere Cuba: Castro, a giudizio dei responsabili della Cia, sarebbe caduto come una pera matura già al primo assalto e con lui sarebbe crollato anche tutto il castello di innovazioni articolate con la *revolución*. Non è così. Accade anzi l'esatto contrario: in sole quarantotto ore l'esercito mercenario subisce una sonora sconfitta e l'immagine di Fidel Castro viene rilanciata con maggiore forza anche a livello internazionale. In questo ambito Cuba stringe rapporti ancora più saldi con l'Urss, sia sotto il profilo politico che economico e Castro dichiara ufficialmente il carattere socialista della rivoluzione cubana.

Le ripercussioni, da parte dei paesi del blocco occidentale, non si fanno attendere e per Cuba comincia un periodo di prevedibili difficoltà, coincide con un altrettanto prevedibile isolamento. Ma c'è di peggio. Cuba deve fare i conti anche con atti di terrorismo che mirano a gettare il panico tra la popolazione e a creare un'ulteriore situazione di incertezza. In questo drammatico contesto Castro opera un giro di vite verso chi manifesta dissenso nei confronti dell'operato del governo. Proprio il mondo dello sport, il 6 ottobre del 1976, vive una giornata di lutto dopo l'attentato compiuto contro un aereo civile della Cubana de Aviación mentre sorvola le Barbados. Perdono la vita 73 passeggeri, tra questi i componenti della squadra giovanile di scherma al completo, di ritorno dal campionato centroamericano



con le medaglie d'oro conquistate in tutte le discipline. Sono centinaia gli attentati sotto forma di incendi dolosi, sabotaggi, azioni terroristiche (con la copertura, a volte, della Cia) che procurano al popolo cubano oltre duemila morti e un migliaio di feriti e mutilati.

Juantorena non perde occasione, anche all'estero, per sostenere le scelte compiute da Cuba. Partecipa a manifestazioni e congressi sia come rappresentante del mondo sportivo cubano che come militante e dirigente del partito. Significativa è la posizione che manifesta pochi mesi prima dell'inizio delle Olimpiadi di Montreal, la prima delle tre edizioni consecutive dei Giochi boicottate da Paesi diversi con motivazioni di carattere politico.

A Montreal ventisette Paesi africani annunciano che non prenderanno parte alle Olimpiadi in segno di protesta nei confronti della Nuova Zelanda, la cui Nazionale di rugby si era recata nel Sudafrica dell'apartheid per giocare contro alcune squadre composte esclusivamente da bianchi. A un giornalista che gli chiede qual è la posizione di Cuba riguardo all'apartheid, Alberto risponde senza esitazioni: «Quando si tratta di lottare contro ogni forma di apartheid e di razzismo, noi siamo in prima fila». E ricorda che solo un anno prima, in Angola, un contingente cubano era intervenuto militarmente al fianco del Movimento di liberazione per bloccare l'avanzata delle truppe sudafricane verso la capitale Luanda.



## Ancora record alle Universiadi

La stagione successiva alle Olimpiadi, per tradizione, viene affrontata dagli atleti di vertice con relativo impegno. Si parla non a caso di “interludio”, una sorta di anno sabbatico con l’obiettivo di recuperare le energie, soprattutto quelle nervose. Alberto Juantorena è tentato, inizialmente, di adeguarsi alle scelte dei sovietici e degli americani, che finalizzano la preparazione ai meeting estivi, sempre ben remunerati. Ma a Sofia, a metà agosto, sono in programma le Universiadi con la partecipazione, per la prima volta, degli atleti cinesi. La curiosità è comprensibile, soprattutto in un Paese come Cuba che con la Cina ha appena cominciato a intessere rapporti culturali ed economici.

A Sofia, dunque, la squadra universitaria cubana allinea tutti i migliori atleti del momento, dai velocisti Silvio Leonard e Silvia Chivas, all’ostacolista Alejandro Casañas, argento a Montreal, oltre naturalmente ad Alberto Juantorena, che evita i 400 per puntare tutto sugli 800. Il doppio giro di pista lo affascina proprio per le diverse implicazioni di carattere tattico. Dopo la vittoria olimpica, del resto, Alberto ha affinato l’esperienza ed è ora in grado di distribuire con equilibrio le forze anche in una competizione che impone prove di qualificazione spesso massacranti.

Dicevamo della tattica. Chi si aspetta che Alberto lasci sfogare gli avversari nelle prime battute per infilarli poi allo sprint, tuttavia, è decisamente fuori strada. Anche a Sofia la sua è in realtà una solitaria prova contro il tempo. Va subito in testa e sceglie, per semplificare, di correre gli 800 dividendo la gara in quattro frazioni di 200 metri ciascuna. L'ampia falcata appare naturale in rapporto alle sue lunghe leve ma la cadenza dell'azione è attentamente calibrata, priva di pause.

Al passaggio ai 400 fa segnare un 51"58 non velocissimo (la media è di 25"79). Produce il massimo sforzo nella terza frazione coprendo la distanza in 24"60 (1'16"8 ai 600) e chiude in 1'43"44 che rappresenta il nuovo record del mondo. L'ultima frazione, con gli avversari staccatissimi, viene percorsa in 27"36. Lo jugoslavo Savic, l'unico che cerca in qualche modo di rimanere saldamente in gara, finisce a 2"20, che nel doppio giro di pista è un distacco abissale, inusitato per le grandi competizioni internazionali.

Il 21 agosto 1977 è un grande giorno per l'atletica cubana. A distanza di un'ora dal record di Juantorena sale sul gradino più alto del podio l'ostacolista Alejandro Casañas che stabilisce a sua volta un prestigioso primato mondiale correndo i 110 ostacoli in 13"21. A Montreal Casañas era stato battuto di un soffio dal grande Guy Drut (allenato dal tecnico italiano Sandro Calvesi, il maestro dei nostri Ottoz, Cornacchia, Mazza, Svara, Frinolli, Morale e di una intera genia di grandi specialisti) ma a Sofia quel suo modo di "volare basso" sugli ostacoli lo ha finalmente premiato. In più arriva anche l'oro dei velocisti: i 100 metri maschili ve-

dono il trionfo dell'ormai collaudatissimo Silvio Leonard (con l'altro cubano Lara al terzo posto) mentre i 200 metri femminili vanno a Silvia Chivas, che a Monaco 72, soltanto diciottenne, aveva conquistato il bronzo nei 100 alle spalle delle inarrivabili Stecher e Boyle.

È su Juantorena, ormai un personaggio carismatico nel contesto dell'atletica internazionale, che si appunta tuttavia l'attenzione dei media. Lui manifesta anche in questa occasione tutta la sua gratitudine nei confronti del sistema sportivo cubano.

«Sono diventato un campione – dice – grazie a coloro che mi hanno assistito e che mi hanno permesso di arrivare a certi risultati senza dovermi eccessivamente preoccupare di quei problemi di vita che assillano molti atleti di nazioni con altri sistemi sportivi e che a volte ne condizionano i risultati».

Alberto si riferisce chiaramente all'organizzazione cubana che segue i programmi tracciati dall'EIDE, la Scuola di educazione sportiva scolastica affidata a un gruppo di tecnici e di specialisti d'avanguardia. L'obiettivo è quello di assistere i giovani talenti, fino ai massimi livelli, attraverso la ricerca e la programmazione senza trascurare lo sport di base, utile a tutta la società.

Questa impostazione dello sport, ideata da Fidel Castro e Che Guevara, ha dato inizio a partire dal 1964 (si veda l'argento di Enrique Figuerola a Tokyo alle spalle di Bob Hayes) a una parabola ascendente nelle classifiche mondiali stilate al termine di ogni Olimpiade. A Mexico 68 Cuba è 32esima nella classifica ufficiosa mondiale mentre

nel '72 a Monaco sale al 14esimo posto dopo aver conquistato nel pugilato con Teófilo Stevenson, Emilio Correa e Orlando Martinez le prime tre medaglie d'oro della sua storia.

A Montreal 76 salgono a 14 le vittorie e Cuba finisce all'ottavo posto nella classifica per nazioni. Ma il miracolo viene compiuto alle Olimpiadi di Barcellona nel 1992: con 14 medaglie d'oro, 6 d'argento e 11 di bronzo Cuba si colloca al quinto posto.

Il messaggio che anche da Sofia viene rilanciato a tutto il mondo viene sintetizzato da Riccardo Di Lauro nel commento apparso nel settembre '77 su "Atletica", la rivista ufficiale della Fidal: «I campioni e i record non sono solo effetto di un talento individuale ma di un lavoro programmato scientificamente in un sistema sportivo che dalla base, cioè con l'educazione sportiva di massa, va al vertice con risultati d'eccellenza dei campioni che sono anche il risultato sociale di un popolo».

## La sfida con Boit

La doppia vittoria olimpica di Montreal non rimane una perla isolata nella carriera di Alberto Juantorena. Cresce di livello la Nazionale di Cuba, che comincia a mietere successi anche nelle specialità tecniche (disco e giavellotto in particolare con Delis e la Colón) ma cresce al tempo stesso la consapevolezza che Juantorena, nel corso di un mirabolante 1977, si è ormai trasformato in un asso pigliatutto.

Il record mondiale migliorato a Sofia è il prologo di ciò che *El Caballo* realizza in occasione della prima Coppa del Mondo, in programma a Duesseldorf dal 2 al 4 di settembre. Anche in questo caso emerge il gusto per la sfida, la voglia di rimettersi in gioco per bissare quell'impresa di Montreal giudicata irripetibile dai soloni della critica. Nei 400 trova sulla sua strada il tedesco dell'Est Volker Beck, uno specialista degli ostacoli capace di tenere testa al grande Edwin Moses, e lo statunitense Robert Taylor. La lotta è serrata sino agli ultimi soffertissimi metri ma lo sprint di Juantorena è ancora una volta irresistibile: chiude in 45"36 proprio davanti a Beck (45"50) e a Taylor (45"57) con altri due big (il polacco Podlas che veste la maglia della selezione europea, e il tedesco occidentale Hofmeister finiti subito dietro in 45"60 e 45"78 rispettivamente).

La sfida più incerta, con i tecnici di tutto il mondo divisi nei pronostici, lo attende però sugli 800, dove affronta per la prima volta quel Mike Boit, keniano, che vanta un 1'43" manuale di personale, assente a Montreal per via del boicottaggio. Boit è un avversario di grandissimo spessore, una specie di eroe per il suo popolo. Indossa con orgoglio la maglia arancione della rappresentativa africana e somiglia nel carattere proprio a Juantorena. Oltre a Boit si schierano alla partenza altri campioni, dal tedesco Willi Wulbeck, già finalista a Montreal, al veterano cecoslovacco Placky.

La gara è condotta sin dall'inizio con cadenze elevatissime e si delinea già al suono della campana, dopo un 400 passato in 51"50, un testa a testa spettacolare tra Juantorena e Boit. Alberto soffre, stringe i denti ma non molla di un centimetro quando Boit fa appello alle ultime risorse energetiche per lanciare il suo attacco in rettilineo. Vince di strettissima misura: 1'44"04 per lui, 1'44"14 per il keniano con Wulbeck staccato di una decina di metri. L'impresa di Montreal viene così bissata e il mondo si inchina ancora una volta davanti a un atleta che ormai non ha avversari e che colleziona uno storico "tris di doppiette" andando a vincere nel 1978 i 400 e gli 800 ai Giochi Centroamericani e Caraibici di Medellin.

Dopo tre stagioni condotte a ritmi pazzeschi, con una collezione di vittorie da record (45 su 47 gare!), si evidenziano i primi problemi di carattere fisico. Le piste in materiale sintetico impongono ai tendini un'usura micidiale e Alberto, tra l'altro, deve fare i conti con una complessione atletica particolare: l'altezza e il rapporto peso-potenza richiederebbero tempi di recupero un po' più dilatati ma



le esigenze della squadra cubana, di cui lui è l'emblema, non consentono pause. Nel '79 viene sconfitto ai Giochi Panamericani sia nei 400 che negli 800 (i due argenti rappresentano per lui una delusione) mentre alle Olimpiadi di Mosca si presenta dopo aver disertato gran parte delle gare di inizio stagione. Pretattica? I critici propendono per questa spiegazione anche perché le notizie sulle sue effettive condizioni di forma sono frammentarie e addirittura, in certi casi, contraddittorie.

La realtà, però, è ben diversa: si viene a sapere per esempio che Alberto è stato sottoposto a vari interventi chirurgici al tendine di Achille, da sempre il suo punto debole. Si è allenato con la solita applicazione ma con molte pause per non gravare sulle articolazioni. Anche la muscolatura, non sollecitata come nelle stagioni migliori, ne ha comprensibilmente risentito.

La scelta di Alberto si indirizza subito sui 400 evitando quindi quegli 800 che sono ormai il territorio di caccia privilegiato dell'ineffabile coppia *british* formata da Sebastian Coe e da Steve Ovett, avversari irriducibili in pista e fuori. Chi butta un occhio al parterre dei 400 metri, invece, sembra esimersi da ogni pronostico: tutto ruota attorno alla forma-non forma di *El Caballo*. Ce la farà a reggere la concorrenza serrata di avversari più giovani di lui? Alberto, non dimentichiamolo, è ormai un trentenne, con alle spalle un carico incredibile di gare nel triennio post olimpico.

Nelle qualificazioni la palma del migliore va al ventitreenne siberiano Viktor Markin, più noto come specialista dei 200 metri, emerso nei quarti di finale con un significa-

tivo 45"58. La prima semifinale è tiratissima. Il campione d'Europa, il cecoslovacco Kolar, chiude ultimo in 46"11, dietro all'azzurro Zuliani, settimo in 46"01. Vince Brydenbach in 45"46. Nella seconda semifinale il tedesco orientale Schaeffer fa peggio di un centesimo mentre Juantorena, grazie a un rush rabbioso, entra per il rotto della cuffia e trova in finale altri tre avversari che gli avevano fatto compagnia a Montreal: Mitchell, Brydenbach e Jenkins.

Al via Brydenbach, in prima corsia, si butta subito in una folle corsa. Tentano di seguirlo Jenkins e Schaeffer mentre Markin e Mitchell sembrano i più cauti. Sul rettilineo finale il primo a cedere vistosamente è Jenkins; Mitchell, che pare quasi tagliato fuori, comincia una grande rimonta; cede anche Brydenbach mentre Markin a 80 metri dall'arrivo supera Schaeffer che è l'unico, tra quelli partiti forte, a resistere. Vince proprio Markin mentre Mitchell soffia il secondo posto a Schaeffer e Juantorena, pur con un finale dei suoi, finisce quarto in un tempo (45"09) che strappa comunque gli applausi dando prova di una abnegazione come al solito commovente ed encomiabile. Il declino, comunque, è cominciato anche se, come accade sempre in presenza dei fuoriclasse, non mancheranno fiammate improvvise capaci di regalare emozione.

## Le ultime fiammate

Dopo le Olimpiadi di Mosca Alberto deve fare i conti anche con tutta una serie di problemi di carattere muscolare. È un autentico calvario, con cinque interventi chirurgici che si susseguono in un breve arco di tempo. Qualcuno parla di ritiro ma *El Caballo* smentisce tutti e riprende la preparazione con un entusiasmo rinnovato: è il leader di un movimento sportivo in costante crescita, un suo ritiro anticipato avrebbe ripercussioni comprensibilmente negative.

Ripartire dopo una lunga serie di infortuni comporta evidenti difficoltà. Serve carattere, certo, ma serve anche una condizione atletica adeguata, che non si recupera in tempi stretti. E poi ci sono i problemi legati all'età: dopo i trent'anni migliorano le doti di resistenza ma non certo quelle di sprint. La corsa di Alberto è sempre fluida e armonica pur nei limiti, tuttavia, di una potenza che non è più quella di un tempo. Di qui la scelta di puntare in maniera quasi esclusiva sugli 800 dopo aver verificato le difficoltà di risultare competitivo nei 400, dove la velocità di base, prima ancora che la progressione, è ormai determinante.

I Giochi Centroamericani e Caraibici di Santo Domingo regalano ad Alberto, nel 1981, un nuovo successo negli 800 ed è ancora oro negli 800 anche ai Giochi 1982 che si disputano a L'Avana e che trascinano all'entusiasmo tutti i suoi sostenitori. Nella stagione successiva, in vista dei primi Campionati del Mondo che si disputano a Helsinki, Alberto perfeziona un buon rodaggio nei grandi meeting internazionali, dove coglie una lunga serie di risultati positivi: oltre alle vittorie in gare tattiche sempre molto difficili da interpretare, lo confortano anche i riscontri cronometrici. Si presenta dunque alla vigilia con ottime prospettive, ma è il canto del cigno. Quando già si profila l'ipotesi di un ennesimo miracolo, un nuovo grave infortunio lo blocca in semifinale costringendolo a un ritiro doloroso.

L'addio è già scritto. Nel 1984, bersagliato dai dolori ai tendini, *El Caballo* limita al massimo l'attività. Prende parte ad alcuni meeting per salutare un pubblico, come quello di Zurigo o di Colonia, che lo ha sempre amato, e si congeda in via definitiva conquistando la medaglia d'oro negli 800 metri ai Giochi dell'Amicizia di Mosca. Il mondo dell'atletica si inchina davanti a un personaggio che anche nel momento dell'addio regala una commovente dimostrazione di caparbietà e di carattere ma anche, e soprattutto, di stile. Nel palmares di Alberto, nell'arco di una carriera che lo ha visto protagonista di vertice per tredici scintillanti stagioni, figurano ben 10 medaglie d'oro nelle grandi competizioni internazionali e 4 d'argento. Quanto basta per consegnarlo alla leggenda sportiva.

L'abbandono dell'attività agonistica non comporta la rinuncia a occuparsi dei problemi dello sport. Tutt'altro.

Alberto Juantorena nel corso degli anni successivi occuperà il posto di viceministro, presidente della Federazione cubana di atletica leggera e rappresentante del suo Paese nel CIO, il Comitato olimpico internazionale. Sono gli anni in cui, tra il 1985 e il 2005, Cuba sforna nuovi campioni (Sotomayor, Pedroso, Fidelia Quirot nell'atletica, la straordinaria Mireya Luis nella pallavolo, capace di schiacciare a 3,38 metri e di andare a muro a 3,25) e sale ai vertici mondiali: si colloca stabilmente entro le prime dieci nazioni nei Giochi Olimpici, arrivando persino al quinto posto a Barcellona.

Gli osservatori gridano al miracolo. L'isola, infatti, sta attraversando un periodo molto difficile a causa del blocco economico, finanziario e commerciale imposto dagli Stati Uniti e dal progressivo venir meno degli aiuti da parte dell'URSS. Gli effetti sono devastanti sulla popolazione e le difficoltà hanno una prima eclatante manifestazione con la "crisi del Mariel": 200.000 cubani lasciano l'isola alla volta degli Stati Uniti.

Bisogna tenere conto anche dell'impegno militare in Africa, con un costo enorme in termini economici in primo luogo ma anche di vite umane e con evidenti ripercussioni sulla situazione sociale. La presenza dei soldati cubani non garantisce soltanto l'indipendenza dell'Angola, ma anche la liberazione della Namibia e la fine dell'Apartheid, come proclama alle Nazioni Unite Nelson Mandela, il presidente della Nuova Unione Sudafricana.

Il 1989 segna una data storica anche per Cuba: con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dei regimi co-

munisti nell'Europa Orientale cessano definitivamente gli aiuti sovietici che, sino a quel momento, avevano controbalanciato il blocco economico degli Stati Uniti. Si accentua la fase di solitudine dell'isola nel panorama internazionale e inizia il *periodo especial*, contrassegnato da sacrifici inimmaginabili per la popolazione dovuti ai tagli della energia elettrica, alla paralisi dei trasporti, alle restrizioni nell'approvvigionamento di beni di prima necessità.

Gli Stati Uniti approfittano della situazione e inaspriscono il blocco con nuove misure tese a creare ancora maggiori difficoltà. Decine di giornalisti, provenienti da tutto il mondo, si recano a Miami in attesa del crollo di Cuba: rimarranno delusi.

Vengono avviate timide riforme sul piano economico ed è interessato, con il contributo fattivo di Alberto Juan-torena, anche il mondo dello sport. Sono gli anni in cui si concede la possibilità agli atleti di giocare all'estero, di far parte di società straniere. Viene dato spazio anche agli sponsor. Chi gioca all'estero e abbandona l'isola senza che il visto sia stato concesso dalle autorità, viene però escluso dalla Nazionale in via definitiva, come è capitato a due fuoriclasse della pallavolo, Ramon Gato e Tai Agüero. Proprio quest'ultima si trova al centro di una astiosa diatriba quando le viene negato il visto per rientrare a Cuba.

«La nostra politica – ha dichiarato Alberto a Emanuela Audisio, di Repubblica – è chiara verso chi se ne va e volta le spalle al Paese. Se tu tradisci la fiducia, poi non puoi tornare indietro. La compassione ci deve essere da tutte e due le parti. La Agüero chiedeva di assistere al funerale della madre? Non mi tiro indietro.

Da presidente della Federazione di atletica e vicesegretario dello sport sono stato partecipe di questa decisione. È la regola. Se esci dal Paese che ti ha nutrito per seguire altre ambizioni, fai una scelta. Io sono assolutamente contrario al fatto che un keniano corra sotto un altro nome per il Qatar. Gli atleti sono una ricchezza, ma non da esportazione».

Alla base del discorso di Juantorena ci sono soprattutto considerazioni di carattere etico.

«Cuba non vende né compra atleti – sottolinea – ma li educa, li segue, vuole che si comportino con educazione e moralità. Noi non esportiamo merce da medaglia ma cresciamo persone. Prepariamo il futuro, abbiamo 25.000 atleti su cui investire. Crediamo nell'educazione fisica, nell'educazione motoria, nell'importanza dello studio. Non ci interessa avere campioni somari».





## Campioni in pista e nella vita

Non sono parole pronunciate a caso, quelle di Alberto Juantorena. *El Caballo* è consapevole che un campione si carica sempre sulle spalle un Paese intero, non soltanto il proprio ego. Una lezione che i tanti fuoriclasse esplosi dopo il suo ritiro hanno evidentemente filtrato.

Clamoroso è il caso di Javier Sotomayor, primatista del mondo di salto in alto in carica con 2,45. All'apice della carriera, nel 1999, l'atleta venne trovato positivo alla cocaina dopo i Giochi panamericani di Winnipeg, in Canada. Ne nacque uno scandalo che indusse Fidel Castro a scatenare una rovente polemica contro i vertici dello sport mondiale, accusati di aver teso una trappola. «Fu un sabotaggio – conferma Juantorena – e noi lo abbiamo sempre difeso. Sotomayor dava fastidio sia per i risultati, nessuno ha mai avuto la sua continuità oltre i 2,40, che per il carisma. Bisognava minarne la credibilità ma così non è stato, grazie anche al nostro intervento».

La IAAF, la Federazione atletica internazionale, aveva inizialmente sospeso Sotomayor per due anni. Grazie alla lunga battaglia legale condotta in prima persona proprio da Juantorena la pena venne poi ridotta della metà per “circostanze eccezionali”, vista l'infinità di controlli negativi cui l'atleta si era sottoposto.

In carriera Javier aveva colto risultati rimasti unici nella storia del salto in alto: un oro alle Olimpiadi di Barcellona e un argento a quelle di Sydney, due ori e due argenti ai Mondiali, quattro ori, un argento e un bronzo ai Mondiali indoor, tre ori ai Giochi panamericani, due ori e un bronzo ai Campionati centroamericani, un oro alle Universiadi e un oro ai Mondiali juniores. Oltre naturalmente alle perle rappresentate dai due record del mondo: quello all'aperto (2,45 nel 1993) e quello indoor (2,43 nel 1989).

Al di là dei successi sportivi, Sotomayor è amato dai cubani anche grazie alla sua generosità. C'è una vicenda che lo contraddistingue. Dopo aver vinto in Spagna il Premio Principe de Asturias, consegnatogli da re Juan Carlos e dalla regina Sofia e consistente in un'opera in bronzo di Joan Mirò e in 38mila dollari, Sotomayor consegnò l'intera somma alle istituzioni dello sport cubano per favorire l'attività dei giovani atleti. Un atto, questo, che ha contribuito ad accrescere enormemente la sua popolarità in patria.

Straordinaria è anche la popolarità di cui gode un'altra icona dello sport cubano, la mezzofondista Ana Fidelia Quirot, vincitrice in carriera di sedici medaglie d'oro, tre d'argento e due di bronzo nelle grandi competizioni internazionali. Anche nel suo caso c'è un episodio che commosse il mondo dell'atletica, e non solo. Il 22 gennaio 1993, dopo una lunga serie di successi e dopo il bronzo vinto alle Olimpiadi di Barcellona, Ana rimase vittima di un incidente quando era all'ottavo mese di gravidanza. Una bottiglia d'alcool le esplose tra le mani infiammandole i vestiti e provocandole ustioni gravissime in tutto il corpo. Ricoverata all'ospedale in condizioni disperate, perse

la bambina che aspettava e rimase per quasi un mese tra la vita e la morte.

Fidel Castro fu tra i primi a correre al suo capezzale insieme con Alberto Juantorena, Teófilo Stevenson, Felix Savón e ad altri grandi protagonisti dello sport cubano. Carriera finita, a giudizio dei medici. Ma Ana Fidelia, incredibilmente, tornò ad allenarsi un anno e mezzo dopo presso lo stadio Juan Abrantes, distante pochi metri dall'ospedale Calixto Garcia dove era ricoverata in osservazione. In estate, dopo nuovi interventi per favorire la cicatrizzazione delle ustioni, tornò sorprendentemente alle gare e a novembre conquistò addirittura l'argento nei Giochi Centroamericani suscitando grande commozione.

Da quel momento per Ana Fidelia cominciò una nuova incredibile fase della sua vita atletica. Vinse infatti il titolo mondiale negli 800 a Goeteborg nel 1995, conquistò l'argento alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996 e rivinse l'oro mondiale ad Atene nel 1997. Suggellò così una carriera straordinaria, cominciata una ventina di anni prima a Palma Soriano, cittadina a 40 chilometri da Santiago, dove era nata il 26 luglio del 1963. I suoi genitori avevano partecipato attivamente alla rivoluzione dei *barbudos*. Un zio, Catalino Moret Hernandez, fratello di sua madre, aveva perso la vita nel 1959 in uno scontro con l'esercito governativo del dittatore Batista.

Un altro grande protagonista dell'atletica cubana è stato il saltatore in lungo Iván Pedroso, che ha ottenuto in carriera risultati degni dei leggendari Bob Beamon e Carl Lewis. Basti pensare alla vittoria olimpica di Sydney 2000, ai quattro titoli mondiali all'aperto e ai cinque indoor vinti

consecutivamente. Ventuno gli ori conquistati nelle grandi competizioni internazionali oltre a due argenti e a un bronzo: un palmares ineguagliabile se consideriamo la levatura degli avversari e i tanti problemi di carattere muscolare che lo hanno angustiato in carriera.

Pedroso, nato a Guanabacoa, un popolare quartiere alla periferia dell'Avana, nel 1972, aveva stabilito al Se-striere, il 29 luglio 1995, il nuovo record mondiale di salto in lungo con un sensazionale 8,96, un centimetro oltre il precedente primato di Powell. Scoppiò in quella occasione una polemica internazionale perché gli organizzatori, dopo aver omologato in un primo tempo il record, lo annullarono per motivi che fecero discutere: in un primo tempo si parlò di un errore nel disegno della pedana di rincorsa salvo parlare poi di una misurazione del vento risultata non valida. Un tecnico, Luciano Gemello, si sarebbe posizionato infatti di fronte a un anemometro disturbando la reale misurazione del vento, inizialmente regolare (+1,2). Dopo i festeggiamenti, arrivò la doccia fredda e Pedroso fu bravissimo nelle stagioni successive a conservare la concentrazione e le giuste motivazioni, sino a quell'oro olimpico vinto a Sydney proprio all'ultimo salto in una delle gare di salto in lungo più spettacolari della storia.

Dayron Robles, talento purissimo sugli ostacoli alti, ha scritto pagine tra le più importanti della specialità non soltanto per la vittoria olimpica a Pechino 2008 o per il record mondiale (12"87) realizzato a Ostrava ma anche per una soluzione innovativa di carattere tecnico. È stato infatti l'unico atleta a utilizzare soltanto sette passi, invece dei consueti otto, dai blocchi di partenza al primo ostacolo.

Una carriera, la sua, costellata di molti infortuni e da un rapporto a volte conflittuale con la Federazione cubana.

Tra gli atleti emergenti citazione d'obbligo per Yarisley Silva, campionessa mondiale indoor dopo l'argento olimpico conquistato a Londra 2012 e il bronzo ai Mondiali all'aperto, e per la discobola Yarelis Barrios, un argento olimpico e due argenti mondiali. Infine lo straordinario Pedro Pablo Kuczynski, 21 anni, planato nel salto triplo a 18,08, terza misura mondiale all time. Risorse inesplorate le sue, con il record dello scozzese Edwards già nel mirino.



## Da Stevenson agli eroi del baseball

Grandi risultati ma anche grandi personaggi. Lo “sport per tutti” teorizzato da Fidel Castro ha sempre trovato nell’isola interpreti capaci di entrare per la via diretta nel cuore della gente. Così nell’atletica leggera, come abbiamo visto, così nel baseball, lo sport nazionale per eccellenza, così nella pallavolo e nel pugilato. Proprio sul ring ha vissuto stagioni di straordinaria intensità un fuoriclasse assoluto come Teófilo Stevenson, acclamato dal popolo cubano come un eroe non soltanto per le tre Olimpiadi e i tre titoli mondiali vinti in carriera (nessuno come lui nella storia del pugilato !) ma anche e soprattutto per la sua dimensione umana, per quel senso di appartenenza che lo ha assimilato spesso proprio ad Alberto Juantorena. L’episodio, già ricordato, del “no” a Cassius Clay e alla borsa di cinque milioni di dollari basterebbe da solo a certificarne la grandezza. Ma anche sul ring, dove ha combattuto per 22 stagioni, Teófilo ha sempre dato lezioni di stile e di fair play: mai una scorrettezza, mai un atteggiamento fuori tono.

Nato a Las Tunas nel 1952, Stevenson vanta un palmares invidiabile: 301 vittorie nei 323 incontri internazionali disputati. A vent’anni, in occasione delle Olimpiadi di Monaco, la prima medaglia d’oro nei pesi massimi batten-

do il favoritissimo Duane Bobick, il pugile statunitense che lo aveva sconfitto l'anno precedente. Di qui una escalation irresistibile che lo ha portato a vincere l'oro olimpico anche a Montreal e a Mosca e a conquistare tre titoli mondiali nel 1974, nel 1978 e nel 1986.

L'unica sconfitta nella competizione iridata gli venne inflitta nel 1982 dall'italiano Francesco Damiani ma Teófilo riuscì a tornare al vertice quattro anni più tardi battendo in finale per kappò, dopo due sole riprese, l'americano Alex Garcia. Nel 1988 il ritiro dalle competizioni per assumere un incarico di rilievo nell'organizzazione sportiva di Cuba. Morì a L'Avana per infarto nel giugno 2012, quando aveva compiuto da poco i 60 anni.

Toccò a Felix Savón raccogliere l'eredità di Teófilo Stevenson. Vinse anche lui tre medaglie d'oro olimpiche consecutive tra i pesi massimi a Barcellona 1992, Atlanta 1996 e Sydney 2000 e avrebbe con ogni probabilità azzeccato il poker se Cuba non avesse boicottato le Olimpiadi di Seul 1988. Addirittura cinque i titoli mondiali conquistati, grazie a un mix di classe e di potenza. Elegante nelle mosse, colpitore preciso, Savón è considerato per giudizio unanime della critica il miglior pugile degli anni Novanta. Anche a lui, come già a Juantorena e a Stevenson, venne conferito dal CIO l'Ordine olimpico, la più importante onorificenza sportiva internazionale.

Nella pallavolo Cuba ha avuto negli ultimi anni campioni ammirati in tutto il mondo. In campo femminile, oltre a Tai Aguero ormai trasferitasi in Italia e diventata un punto di riferimento anche in Nazionale, ecco il mito di Mireya Luis, la "cubana volante", considerata la giocatrice athleticamente più prestante nella storia del volley. In cam-



po maschile, invece, sono almeno tre i campioni di livello internazionale espressi da Cuba: Joel Despaigne, Ramon Gato e Osmany Juantorena, nipote di *El Caballo*.

Infine il baseball, che a Cuba gode di una straordinaria popolarità e che viene giocato dove c'è un minimo di spazio disponibile. Anche qui non sono mancati personaggi di straordinaria levatura che appartengono ormai alla leggenda sportiva. Basterebbe ricordare Manuel Alarcón, detto *El Cobrero*, che ha legato il proprio nome a partite memorabili e a vittorie impossibili. Bastava la sua presenza a riempire gli stadi, il suo nome era sinonimo di amore per lo sport. Fu un infortunio improvviso, un'ernia del disco insorta a tradimento a soli 27 anni, quando era all'apice del successo, a stroncare la carriera di Manuel.

Da quel momento la sua vita imboccò una deriva irreversibile: i bar più malfamati e i cabaret di quart'ordine, dove beveva quantità incommensurabili di rum e dove cantava bolero improvvisati con una voce stonaticissima, divennero la sua residenza abituale. Finché non arrivò un infarto a stroncarlo.

Il mito di Alarcón, adesso, appartiene soltanto alla memoria. Accanto a lui, accomunati da un tragico destino, i due *pitchers* che hanno scritto pagine tra le più appassionanti della storia del baseball: Santiago *Changa* Mederos e José Antonio Huelga, periti entrambi in incidenti stradali a soli 26 anni, quando stavano vivendo il momento più alto della carriera.



## Viceministro e dirigente

«È entrato nella leggenda senza passare dalla porta della storia». Prima come atleta e poi come dirigente, Alberto Juantorena ha suggerito immagini folgoranti agli scrivani di mezzo mondo, anche ai più illuminati. Poche frasi, tuttavia, sintetizzano il personaggio come questa di Claudio Arrigoni, presente a Cortona per il *Corsera* (era l'estate del 2008) in occasione della consegna a Juantorena del prestigioso Premio Fair Play.

Ciascuno dei campioni premiati a Cortona, i Moses e i Coe, i Berruti e Pamich, e poi Damilano, Fredericks, Dorio, Baldini, Fosbury, ha scritto pagine in qualche modo memorabili. Pochi come Juantorena, hanno lasciato però una così marcata traccia di sé. Il perché implica una risposta semplice ma esaustiva: perché è stato doppiamente rivoluzionario. Lo è stato in pista, innovando radicalmente il modo di correre, ma lo è stato anche a fine carriera, quando ha dato un seguito, su scenari ben diversi e ben più impegnativi, alle scelte coraggiose e quasi sempre controcorrente che lo avevano connotato come atleta.

Nessuno, più di un rivoluzionario, sa essere saldo nelle proprie convinzioni. Detto banalmente: può contare sulla forza delle idee. Soprattutto quando tali idee sono mutua-

te da fonti eticamente ineccepibili. La lotta al doping, per esempio. Juantorena l'ha combattuta a spada tratta, come consigliere della IAAF, e non ha esitato a schierarsi apertamente al fianco di Sotomayor – come tutta Cuba, Fidel compreso – quando sul capo del primatista mondiale dell'alto piombò la doppia accusa di doping: prima la cocaina, nel 1999, ai Giochi Panamericani di Winnipeg, poi il nandrolone, nel 2001, al meeting di Tenerife.

«Sono vittima di una canagliata», disse Sotomayor. «O di una provocazione», incalzò Fidel commentando la squalifica di due anni inflitta al campione. Frasi che abbiamo sentito pronunciare centinaia di volte in casi analoghi e che soltanto raramente hanno smentito la realtà delle cose. E tuttavia Juantorena fece valere fino in fondo, in sede IAAF, il peso della propria autorevolezza, forte di una presunzione di innocenza che aveva le sue radici nella ferrea educazione sportiva cubana. Di fronte alla commissione di Winnipeg citò i 300 e passa controlli antidoping cui Sotomayor si era sottoposto da inizio carriera sino alle stagioni dei record. Sottolineò la limpidezza e la lealtà che avevano sempre caratterizzato il suo comportamento in ogni circostanza di vita. Mise in gioco la propria credibilità smontando uno per tutto tutti i cardini dell'accusa sino a dimostrare l'estraneità del campione, incastrato a quanto pare da una tazza di the prescrittagli da un medico per alleviare i dolori di stomaco. Alla fine la IAAF riconobbe le “circostanze eccezionali” della vicenda e la squalifica venne ridotta a un anno.

Fidel Castro intervenne pesantemente per parlare di “complotto capitalista per colpire l'immagine dello sport cubano” e al suo fianco si schierò tutta Cuba con una dimostrazione di solidarietà straordinaria. Il doping attribuito

a Sotomayor si trasformò insomma in un boomerang per chi lo avesse eventualmente ordito. In questa ottica potrebbe risultare credibile la seconda pesantissima accusa (uso di nandrolone) che Sotomayor si vide rivolgere durante un meeting di seconda fascia, quello di Tenerife. Un'accusa che se provata avrebbe fatto crollare non soltanto l'immagine dello sport cubano ma anche quella di Juantorena che aveva difeso l'atleta con feroce determinazione. E tuttavia, anche in questo caso, emersero con forza la "presunzione di innocenza" da un lato e il sospetto di un nuovo complotto dall'altro, aspetto questo che Juantorena sottopose all'attenzione della commissione Iaaf. Venne confermata alla fine la discrepanza tra i due campioni esaminati con un contenzioso immediatamente aperto sulla validità del test.

Il "caso Sotomayor" rappresentò in maniera inequivocabile un test di efficienza per tutto il movimento politico-sportivo cubano. Fu operata una sorta di difesa d'ufficio di massa. «Quando Phelps venne fotografato con uno spinello – commentò Juantorena – negli Stati Uniti si è gridato subito allo scandalo. Alcuni sponsor hanno subito abbandonato Phelps senza neppure alzare un telefono per chiedergli una spiegazione. Il campione in effetti dovrebbe dare l'esempio, non pensare soltanto a sé. Nel caso di Sotomayor, ci comportammo in maniera ben diversa anche perché conoscevamo in partenza la verità. Quello fu un autentico sabotaggio. Javier ha sempre negato con forza ogni accusa, lui dava fastidio e basta, in un momento in cui il doping, con il relativo business, invadeva pesantemente il mondo dello sport. Il doping a Cuba non esiste, se escludiamo sporadici casi individuali. Abbiamo laboratori accreditati, abbiamo soprattutto un ottimo Istituto di medicina dello sport. Cuba non vende né compra atleti. Li fabbrica,

li educa, li segue, vuole che si comportino con educazione e con moralità. Noi cresciamo persone. Abbiamo già selezionato da tempo gli atleti per le Olimpiadi di Rio. Prepariamo il futuro. Abbiamo 25.000 atleti su cui investire».

C'è un trend anomalo, e per certi aspetti paradossale, che Juantorena sta cercando di combattere. «È vergognosa – dice – la compravendita di atleti tra un paese e l'altro, keniani che cambiano nome per gareggiare con il Qatar, o somali che indossano la maglia della Turchia. Gli atleti sono una ricchezza, ma non da esportazione».

Juantorena ha rivendicato orgogliosamente la posizione di Cuba come “ultima barriera al colonialismo dei paesi ricchi”. «Siamo in presenza – dice – di un grande crimine. I paesi ricchi vogliono assorbire, così come già fanno economicamente, i talenti dei paesi del Terzo Mondo. Li attraggono con i soldi e creano dei precedenti molto pericolosi per gli equilibri che dovrebbero governare l'ambiente dello sport». Di qui la ferma posizione di Cuba nei confronti degli atleti cubani naturalizzati, cui viene negato il nullaosta per gareggiare per il nuovo Paese prima del termine prescritto di tre anni. Il caso più clamoroso è stato quello della saltatrice Niurka Montalvo, il cui matrimonio con uno spagnolo, secondo le accuse cubane, sarebbe stato organizzato ad arte per farle cambiare bandiera in vista delle Olimpiadi di Sydney. L'opposizione di Cuba, dopo la sua vittoria nei Mondiali di Siviglia '99, bloccò la partecipazione ai Giochi australiani. La successiva Olimpiade, quella di Atene, si trasformò per la Montalvo in un clamoroso flop.

Il matrimonio della Montalvo, che vinse a Siviglia davanti a Fiona May grazie a un ultimo salto prima contestato e poi dato per buono, sarebbe stato soltanto uno dei tanti trucchi finalizzati al “rapimento” di un'atleta.

«Il popolo cubano non comprenderebbe in alcun modo – sostiene Juantorena – perché un’atleta che ha passato 16 anni nelle nostre Nazionali usufruendo delle infrastrutture statali possa difendere i colori di un altro paese. Su questa questione non faremo né eccezioni, né concessioni. E poi va ricordato che anche Ana Fidelia Quirot ha sposato uno straniero, un italiano. Non per questo, però, ha rinunciato al proprio status di atleta cubana».

È apparsa drastica, la posizione di Juantorena, anche per la difesa a oltranza che sta portando avanti nei confronti di altri paesi poveri che non possono difendere il proprio patrimonio atletico e che appoggiano l’azione di Cuba perché ne condividono gli ideali. Del resto Juantorena non ha mai cambiato opinione sulla motivazione più autentica che deve continuare ad animare il mondo dello sport: il senso della conquista.

«È emblematico – osserva – il calo delle americane nell’atletica leggera in specialità che un tempo dominavano. Lo sport, anche in un’epoca esagerata come questa, rimane sostanzialmente fedele ai propri valori tradizionali. Non a caso parlo di “conquista”. In America Latina la lotta per la sopravvivenza è ancora drammatica ma chi riesce a praticare una disciplina sportiva e a emergere, vive i suoi successi come un riscatto, come una rivincita. Noi cubani, in particolare, abbiamo dentro di noi questo fuoco, un fuoco che brucia sempre».

Ci sono anche i numeri a testimoniare l’impeto (e l’impegno) con cui Cuba partecipa alle grandi manifestazioni sportive. Il bacino di utenza si è allargato a dismisura negli ultimi anni. Siamo in presenza di una base di oltre tre milioni di praticanti, quasi un quarto della popolazione: sono

centomila gli agonisti effettivi e sono più di trecento, nelle varie discipline, gli atleti ritenuti di livello internazionale. Tutti concetti che Juantorena ha espresso più di vent'anni fa nel corso di un'intervista a Gianni Minà e che sono tornati oggi di estrema attualità.

«Nessun paese in America Latina – aveva detto Juantorena – può vantare questa realtà. Per fare lo sport, specie quello estremo dei nostri tempi, bisogna riuscire a nutrirsi adeguatamente. Nel momento più difficile della rivoluzione per i diminuiti rapporti economici con i paesi dell'Est europeo e con l'Unione Sovietica, Cuba è riuscita a emergere anche nello sport malgrado un blocco economico che ci opprime da trentadue anni. Io non avrei mai potuto essere il campione che sono stato senza la rivoluzione».

Era il 1991. La coerenza di Juantorena al momento di difendere i propri ideali, ha trovato costanti, successivi riscontri. «I nostri successi e le nostre dichiarazioni sul modo di vivere che ci siamo scelti non faranno dimenticare alla gente i grandi problemi, le code ai negozi, il disagio, ma forse faranno capire agli altri il nostro diritto a vivere come vogliamo e le ragioni per cui abbiamo scelto di vivere in questo modo».

Un guerriero sempre pronto all'azione pur di difendere con ogni mezzo («Anche combattendo a mani nude!») l'immagine del proprio paese. È questa l'immagine che Alberto Juantorena continua a rilanciare di sé. Di certo non ha mai perso un'occasione per ribadire il proprio insopprimibile senso di giustizia, come è accaduto quando Ivan Pedroso, il grande saltatore in lungo cubano, vincitore di quattro Mondiali all'aperto, di cinque Mondiali indoor e di un'Olimpiade, si è visto annullare al Sestriere, nell'agosto



del 1995, in salto da 8,96 che avrebbe rappresentato il nuovo record del mondo.

Un componente della giuria salti, Luciano Gemello, venne scoperto a coprire l'anemometro, forse con intenzioni dolose, durante i salti di Pedroso. Il giudice venne squalificato e il salto annullato tra tutta una serie di polemiche velenose. L'unico intervento ineccepibile e sensato fu tuttavia proprio quello di Juantorena: «In questa faccenda del salto di Pedroso c'è un solo danneggiato, ed è il nostro atleta. Se c'era davvero una persona vicino all'apparecchio per la misurazione del vento, come dice il presidente della Federazione italiana, io domando: che cosa ci faceva? Non era un meeting internazionale, non c'erano dei responsabili?». Non c'è mai stata risposta. Né fu mai presentata richiesta di omologazione con relativa acquisizione dei filmati del Sestriere.

A Francisco Henao Bolivar, giornalista de El Pais, che nel luglio del 2015 gli chiedeva se lo sport cubano trarrà beneficio dalla apertura delle relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti, Juantorena si riconferma: «Abbiamo sempre tenuto buone relazioni con gli Stati Uniti nel campo dello sport. Speriamo di essere in grado di convivere con le differenze che abbiamo, sulla base del rispetto reciproco e senza intromissioni nei problemi di ogni Paese perchè Cuba ha sempre bandito questi comportamenti».



## Amata e maledetta

Cuba, con le sue utopie, i suoi paradossi e le sue complessità, non lascia indifferenti e costringe a porsi delle domande. Ultima trincea di un comunismo dal volto umano? Dittatura sopravvissuta alla storia? Modello alternativo per assicurare la giustizia sociale? La si pensi in un modo o nell'altro resta il fatto di come, in eguale misura, l'isola sia stata amata e maledetta. Ha fatto sognare e al tempo stesso ha fatto anche paura quando, nell'ottobre del 1962, con la crisi dei missili, diventò il terreno dello scontro tra URSS e USA e il mondo si trovò sull'orlo della guerra. Una storia complicata e affascinante quella della più grande tra le isole delle Antille. Non era possibile parlare di Juantorena senza parlare di Cuba e della sua rivoluzione perché *El Caballo*, la sua vita e i suoi successi sono inscindibilmente legati alla storia del suo Paese dal 1959 ad oggi.

La scrittrice italo-cubana Alba de Céspedes (nipote del patriota Carlos Manuel de Céspedes) così descrive la storia sofferta e intricata dell'isola: «Me la ripassavo contando sulle dita. Dunque, prima v'erano gli indios – uno – poi, con lo sbarco di Cristoforo Colombo, vennero gli spagnoli – due – che sterminarono gli indios, trassero i negri dall'Africa per tagliare la canna da zucchero – tre – poi

cominciarono le scorribande dei pirati francesi – quattro – finché arrivarono gli inglesi – cinque – ma dopo un anno tornarono gli spagnoli – sei – che erano sempre più in-cattiviti e che, oltre agli indios e gli schiavi africani, cominciarono a perseguitare, a torturare, a uccidere i mambí, cioè i patrioti cubani che non volevano più saperne di loro – sette – finché nel 1902 Cuba è una repubblica...». Poi arrivarono i sovietici...

Cuba, ovvero i suoi successi, i suoi errori, le sue conquiste, le sue contraddizioni. La rivoluzione ha dato al popolo una dignità e un orgoglio nazionale, ma non è riuscita ad assicurargli un benessere diffuso. Oltre cinquant'anni di blocco economico, commerciale e finanziario non sono riusciti a piegare Cuba e c'è motivo di chiedersi, con animo aperto e senza pregiudizi, come sia potuto accadere tale miracolo. Il miracolo di un paese povero che però ha raggiunto, ad esempio nel campo della salute, risultati inimmaginabili: Cuba ha un tasso di mortalità infantile tra i più bassi e una speranza di vita a livello dei paesi sviluppati. Da decenni invia medici in Africa, Asia e America Latina, così come è avvenuto recentemente in occasione dell'ebola.

Nel giugno di quest'anno l'ufficio americano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha diffuso una notizia di straordinario valore: Cuba è la prima nazione al mondo che ha ricevuto la validazione dell'eliminazione della trasmissione materno-infantile dell'Hiv e della sifilide. Al riguardo Margaret Chan, direttore generale dell'OMS ha dichiarato: «Una grande vittoria nella nostra lotta contro l'Hiv e un passo importante verso una generazione Aids-free».

Alcuni paesi del Sudamerica (la Bolivia, ad esempio) hanno vinto definitivamente l'analfabetismo grazie agli insegnanti inviati dal governo cubano.

Una cosa è certa: Cuba non è un paese in bianco e nero. È una mescolanza di colori che si esprimono nella natura rigogliosa: il verde cupo della Sierra, i mille colori delle orchidee di Soroa, la terra rossa di Pinar del Rio, il contrasto tra la sabbia bianca di Cayo Largo e le diverse tonalità di verde e azzurro del suo mare.

I cubani sono un impasto etnico di indigeni, africani, europei e cinesi: il bianco di origine europea, il bianco con i lineamenti simili a quelli asiatici, il nero come la pece e il mulatto con gli occhi stretti e allungati quasi fosse un orientale, la ragazza bianca dagli occhi azzurri, la mulatta dagli occhi neri, i ragazzi con i lisci capelli corvini, il vecchio con la testa riccioluta e spruzzata di bianco. È il fluire secolare della storia che ha lasciato le sue tracce: una storia di violenza, di dominazione coloniale e neocoloniale, di presenza straniera. E di lotte.

Storia lunga, complicata e assai movimentata quella di Cuba e della sua gente, che non ammette sentenze a senso unico. Una storia dominata dalla ricerca di sicurezza interna e dalla minaccia di attacchi esterni. Una storia anche dolorosa di resistenza e di addii: la resistenza di chi ha scelto di vivere in Patria nonostante i sacrifici e le privazioni e gli addii di chi ha scelto di andarsene perché non condivideva il sistema politico e istituzionale fondato sul partito unico e sulla mancanza di pluralismo politico.

Raúl Castro, dopo l'uscita di scena di Fidel, il *Lider Máximo*, ha inaugurato una fase nuova nella vita dell'isola, fondata su riforme economiche, sociali che non toccano però l'assetto politico e istituzionale. Che ne sarà di Cuba e dei cubani dopo lo storico incontro fra Barack Obama e Raúl Castro (voluto fortemente da Papa Francesco)? Difficile fare previsioni. La speranza è che per il popolo di Cuba le cose migliorino: è un popolo con un grande senso dell'ospitalità, aperto e solidale. Cuba è un paese povero ma è uno dei più grandi esportatori di un prodotto, le emozioni, che non rientra nelle statistiche economiche.

Alberto Juantorena ha incarnato sino in fondo le scelte compiute dalla rivoluzione cubana, le ha difese in giro per il mondo ed è stato uno degli ambasciatori più amati: un campione dello sport e un grande atleta che, diversamente da altri che hanno abbandonato l'isola per motivi economici o politici, ha resistito e ha fatto sognare.

Che ne sarà dello sport cubano? Verrà introdotto a Cuba il professionismo? Il problema riguarda esclusivamente i cubani. L'auspicio è che, pur con tutti i cambiamenti, lo sport continui ad essere considerato un diritto e un'attività capace di rendere la vita più ricca. E capace al tempo stesso, come è accaduto con *El Caballo*, di farci sognare.

\*\*\*

## Appendice





Nei recenti Giochi Panamericani svoltisi a Toronto in Canada (luglio 2015), Cuba si è classificata al quarto posto dietro Stati Uniti, Canada e Brasile: tre giganti, anche dal punto di vista sportivo. Come è mai potuto accadere? Se lo chiede Oscar Sánchez Serra, giornalista del Granma on line, organo del Comitato Centrale del Partito comunista cubano.

Per la prima volta dal 1971 Cuba non si è piazzata nei primi due posti. Per la prima volta dal 1971 Cuba non ha conquistato almeno 40 medaglie d'oro. Per la prima volta non ha superato le 100 medaglie tra oro, argento e bronzo. Toronto ha lasciato l'amaro in bocca ai cubani, nonostante nella classifica generale dei Giochi Cuba sia ancora saldamente al secondo posto per quanto concerne le medaglie conquistate (2026) dietro gli Stati Uniti (4419) e davanti al Canada (1908).

Lo sconcerto e i malumori sono comprensibili per molteplici ragioni: orgoglio di patria, una cultura e una pratica dello sport diffuse in termini di massa, l'attenzione che da sempre i cubani riservano agli avvenimenti sportivi. Inoltre, Cuba dal 1959 ad oggi si è collocata stabilmente tra le prime venti Nazioni nei Giochi Olimpici, ma da

Barcellona (1992) ad oggi non è riuscita a ripetere l'exploit della città catalana quando arrivò quarta dietro Stati Uniti, Germania e Cina.

Perché a Toronto un “semplice” quarto posto, chiedono smarriti e disillusi i lettori? Eccesso di trionfalismo, complici dirigenti sportivi e stampa, che è stato diffuso senza tener conto delle reali potenzialità della delegazione cubana a Toronto, rispondono alcuni. Altri sostengono che per alcune competizioni di alto rendimento (Giochi Panamericani, Olimpiadi, Campionati del mondo) o si dispone di ingenti risorse finanziarie o è impossibile mantenersi a certi livelli. E Cuba, dal 1989, non ha più beneficiato degli aiuti del “campo socialista”.

Alcuni sostengono, per onestà critica, che questa generazione di atleti è nata all'inizio degli anni Novanta, in pieno *periodo especial*, anni di sacrifici e di deficit nell'alimentazione. Se a ciò si aggiunge che i migliori se ne vanno all'estero per guadagnare di più ci si rende conto che o si interviene con riconoscimenti di natura economica più elevati oppure sarà molto difficile, in occasione delle prossime Olimpiadi in Brasile, mantenersi tra le prime venti nazioni. A tale proposito, dal 2013 a oggi, nell'ambito dell'azione riformatrice promossa dal governo, per gli atleti che raggiungono certi risultati (e per i loro allenatori) sono riconosciuti emolumenti più consistenti che nel passato, anche se ancora molto lontani dai premi o dagli ingaggi percepiti dagli atleti professionisti.

Qualcuno si è rivolto direttamente ad Antonio Becali, presidente dell'INDER (Istituto dello sport): «Presidente, bisogna investire di più alla base della piramide (le scuole)

e pagare meglio gli atleti...». L'ossessione del medagliere è un lascito della “guerra fredda” ma oggi non c'è bisogno di dimostrare che un modello di società è migliore dell'altro perché ottiene più medaglie in una competizione sportiva. Battere gli Stati Uniti è sempre stata un imperativo poiché nel corso degli anni lo sport è stato sempre di più metafora di lotta politica e la competizione sportiva si è eretta a simbolo dello storico conflitto tra l'ideale rivoluzionario e lo spirito capitalistico rappresentato dagli Stati Uniti. Celebre la frase pronunciata da Fidel Castro il 14 gennaio del 1962: «Quando gli yankee si decideranno a competere con la nostra Patria, allora li vinceremo nel baseball e si potrà provare la superiorità dello sport rivoluzionario su quello capitalistico....».

Negli ultimi anni non è più stato così, neppure nel baseball dove Cuba ha sempre primeggiato. Esagerano i tifosi oppure qualcosa sta scricchiolando nell'organizzazione dello sport? Era proprio inevitabile che dopo il grande slancio che ha caratterizzato l'inizio degli anni 70 e la prima metà degli anni 90, cominciassero ad insorgere problemi? Il tifoso non è mai contento, ribattono i sostenitori del governo: prima della rivoluzione del 1959 a Cuba le uniche competizioni sportive, si fa per dire, erano le corse dei cavalli e i combattimenti dei cani e dei galli, proibiti dal governo dopo il 1959 e che tuttavia si svolgono ugualmente nella clandestinità. Come si usa dire, la discussione è aperta e sta coinvolgendo, anche sui social network, un gran numero di persone.



*Bibliografia*

Richard W. Gott, *Storia di Cuba*, Mondadori, Milano, 2007

Enrique Montesinos, *ALBERTO JUANTORENA. ASTRO Y EJEMPLO*, Editorial ORBE, Ciudad de La Habana, 1980

AAVV, Mauro Pascolini (a cura di), *SPORT E RIVOLUZIONE*, ODRADEK edizioni s.r.l, Roma, 2002

Bianca Pitzorno, *Le bambine dell'Avana non hanno paura di niente*, il Saggiatore, Milano, 2006



## Indice

Juantorena batte Bolt	pag. 11
Montreal 1976	pag. 15
Oro anche nei 400	pag. 19
Lo sport a Cuba	pag. 23
Ambasciatore nel mondo	pag. 27
La passione per il basket	pag. 31
L'incontro con Angela Davis	pag. 37
Il Che e lo sport	pag. 41
<i>El Caballo</i> e la rivoluzione	pag. 47
Ancora record alle Universiadi	pag. 51
La sfida con Boit	pag. 55
Le ultime fiammate	pag. 59
Campioni in pista e nella vita	pag. 65
Da Stevenson agli eroi del baseball	pag. 71
Viceministro e dirigente	pag. 75
Amata e maledetta	pag. 83
Verso Rio 2016	pag. 89
Bibliografia	pag. 93

